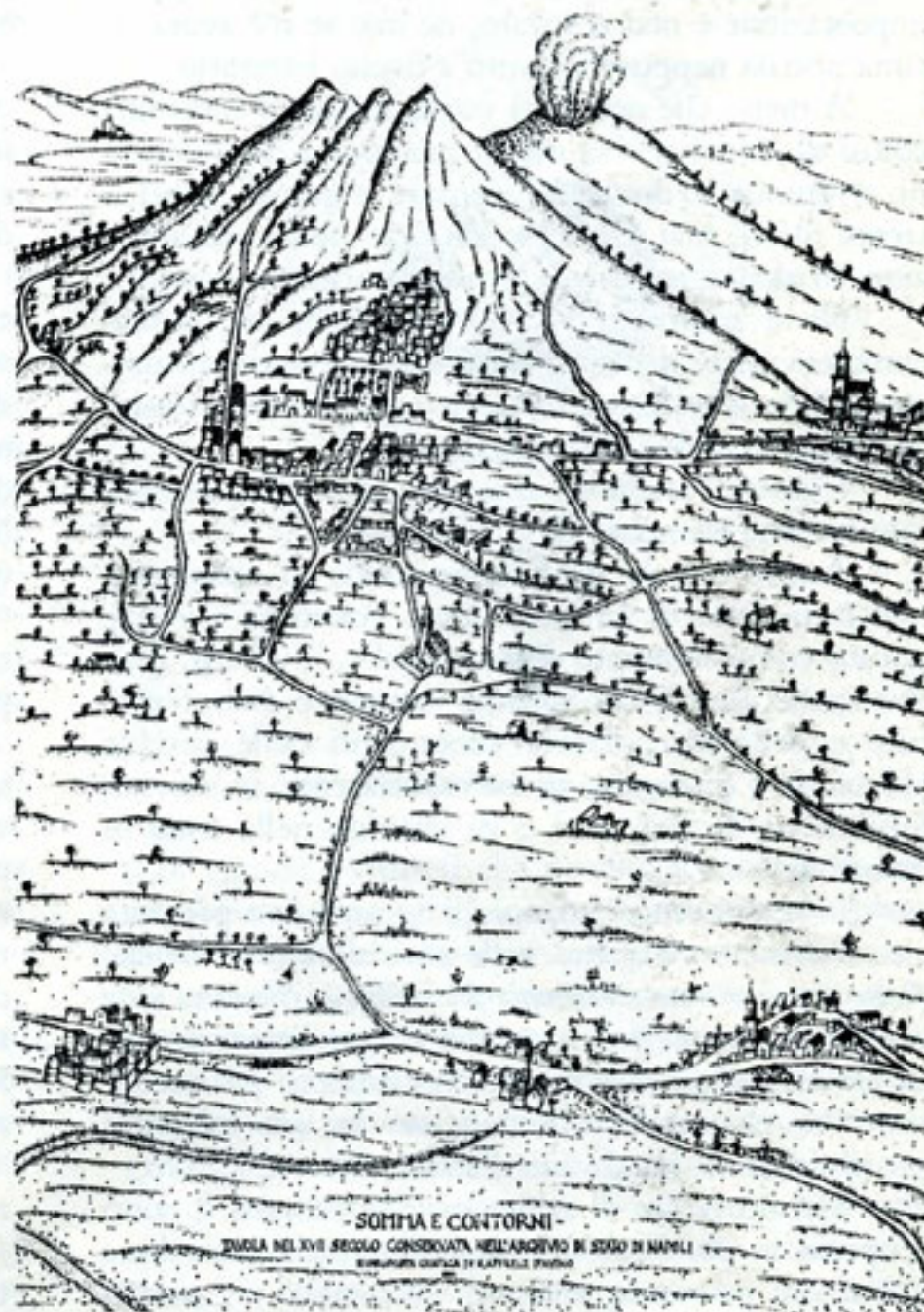


SOMMARIO

— La zona di Somma al tempo di Roma	<i>Raffaele D'Avino</i>	Pag. 2
— Concono edilizio: tempo di riflessioni	<i>Giuseppe Raia</i>	» 6
— La sorveglianza sismica del Monte Somma	<i>Felice Russo</i>	» 8
— L'area del sacro: edicole votive stradali nel territorio di Somma	<i>Antonio Bove</i>	» 11
— La chiesa di via Ferrante d'Aragona	<i>Michele Autorino</i>	» 13
— Intervento di arredo urbano in piazza Vitt. Emanuele in Somma	<i>Luigi Ragone</i>	» 15
— A proposito di toponimi	<i>Francesco D'Ascoli</i>	» 19
— Il palazzo del Principe	<i>Domenico Russo</i>	» 20
— Il fenomeno socio-economico a Somma	<i>Giuseppe Russo</i>	» 24
— Poesia dialettale: Gaetano Angrisani	<i>Angelo Di Mauro</i>	» 25
— I Capograsso in Somma	<i>Angelandrea Casale - Raffaele D'Avino</i>	» 27
— Del vivere civile	<i>Ciro Raia</i>	» 32



(In copertina)

Pianta figurata di Somma Vesuviana.

SUMMANA - Complemento al periodico "Sylva Mala" Resp.: L. Di Martino - Reg. Trib. Napoli N. 2967 dell'11-9-1980. Redazione, coordinazione, impaginazione e disegni a cura di Raffaele D'Avino. Collaboraz.: Domenico Russo,
Ciro Raia - N. 3 - Somma Vesuviana - Aprile 1985 - Scuola Tipo-Lito "Istituto Anselmi" - Marigliano (Na).

LA ZONA DI SOMMA AL TEMPO DI ROMA

Osservando la dislocazione topografica dei vari insediamenti di epoca romana nell'attuale territorio somnese, risulta evidente la mancanza di un vero e proprio agglomerato urbano.

Non si intravede un centro con strade perpendicolari (*cardini e decumani*), non si riscontrano abitazioni civili consecutive, non emergono ampie strutture edilizie in zone centralizzate per uso pubblico, come fori, teatri, palestre, templi e terme concatenati al modo tipicamente romano.

Nessun elemento di questo tipo e con questa impostazione è mai affiorato, nè mai se n'è avuta alcuna notizia neppure soltanto a livello letterario.

A meno che non lo si voglia nascosto sotto una coltre di lava e sabbia molto più spessa delle comuni, e quindi si dovrebbe pensare a più di venti o trenta metri, mai è emerso un fitto nucleo di abitazioni in alcuna zona del vasto territorio somnese.

Nè è ipotizzabile che, essendovi, sia andato completamente distrutto nella successiva ristrutturazione dello attuale centro storico, posto più probabilmente di un'ubicazione antica del *pagus*.

L'ipotesi, anche se azzardata, dovrebbe presentare qualche elemento di verifica.

Anche con la distruzione totale di abitazioni, mai la materia di cui esse erano costituite avrebbe potuto completamente disintegrarsi e, in effetti, residui anche piccoli dovrebbero trasparire dalle fenditure e dalle screpolature abbondanti delle vecchie abitazioni o emergere, anche casualmente, in scavi di fondazioni di fabbricati o di cisterne nella zona in questione.

Invece il centro storico di Somma non presenta alcun elemento romano nelle antichissime fabbriche (*come accade altrove e l'esempio più chiaro lo rileviamo nella vicina Nola, ove in ogni cantonata si scorgono incastrati residui antichi*) e qualche sporadico elemento ivi riscontrato ha chiaramente denunciato la sua originale provenienza da luoghi più distanti e ben ubicabili.

Mai murature di antica origine romana si sono scoperte in fondazioni e mai l'incessante erosione dell'acqua, causando profondi alvei nelle prossimità del nucleo vecchio di Somma, ha riportato in superficie addensate fabbriche di altri tempi.

La vicinanza di Nola, attivo centro sociale e commerciale, potrebbe facilmente confermare l'ipotesi di un inesistente nucleo abitato per Somma, i cui sparsi abitanti ai tempi di Roma avevano come punto di riferimento la bassa cittadina, di più remote

origini, molto sviluppata e capiente, nettamente visibile dalle collinose balze locali.

Non molto distante era anche la marinara Neapolis raggiungibile o mediante la *via summensis*, tratto che si immetteva, verso *Pomilianum*, sull'arteria più importante che da Nola portava a Napoli, o per la più breve e diretta *cupa di Nola*, oltrepassando gli antichi *termini* (*denominazione rimasta nella zona*), che un tempo delinearono il confine tra Nola ed il territorio intermedio a Napoli, acquisito all'impero di Roma dall'inconsueto arbitrato del console romano Q. Fabio Labeone.

Ancora da un'attenta analisi e da uno studio accurato viene fuori un'altra importante deduzione: gli insediamenti romani sparsi nella zona di Somma sono tutti abbastanza diversi tra loro per strutture, dimensioni ed ubicazioni.

Esaminando le diverse dislocazioni si deduce che la scelta del posto non è mai legata, come si è sempre pensato, solo alla costante preoccupazione difensiva, che dovette comunque condizionare nella maggior parte dei casi la scelta degli antichi, ma che qui sembra in parte superata perchè la zona ebbe a lungo tranquillità e pace senza essere intaccata dalle questioni e dalle guerre politiche e sociali.

Deve considerarsi una chiusa parentesi l'isolato episodio di Spartaco, che qui giunse da Capua solo per trovare rifugio.

Piuttosto è facile credere che la scelta del posto sia derivata dalla facile coltivabilità dei fertili terreni vesuviani, ricchi di risorse, e dalla consapevolezza di una più serena ambientazione umana tra il verde del monte in posizioni elevate, asciutte, ventilate e facilmente approvvigionabili, specie per le provviste d'acqua, elemento primo, che dovette condizionare in modo considerevole la scelta dell'ubicazione dell'abitazione di ciascun agricoltore o patrizio romano, che questo luogo prescelse per propria dimora.

Si deve ammettere nella zona l'esistenza di fiumi come il Veseri ed il Sebeto.

Difficilmente però si può dimostrare con certezza assoluta che il loro corso toccasse l'alto territorio montano di Somma, mentre è indiscussa la loro presenza nella parte più bassa.

Essendo poi in tutta la zona il terreno arenoso e quindi molto permeabile, l'acqua piovana non è trattenuta, ma viene subito assorbita, oppure, dilatando a causa del pendio accentuato, scorre veloce a valle lasciando asciutta la zona alta.

Le falde sotterranee a monte, scorrendo su lave impermeabili eruttate molte centinaia di anni fa, hanno poche bocche sulla costa del monte.

Esse fuoriescono in luoghi ove più cospicua è la loro portata e dove si formano convali o fossi naturali, facilmente localizzabili ancor oggi, sebbene quasi del tutto estinte.

Le deboli sorgenti attuali della *Valle delle Delizie* ad Ottaviano, delle *Gaude* a Somma Vesuviana e dell'*Olivella* a Sant'Anastasia sono le testimonianze ancora visibili di antiche falde ed abbondanti sorgenti dei pozzi di *S. Maria del Pozzo* a Somma e della *Preziosa* a Madonna dell'Arco.

I tenaci abitanti della zona avevano con loro però anche il grosso bagaglio di conoscenze tecniche di idraulica, precipuo vanto del popolo di Roma, e continuamente le applicavano anche qui per un duraturo approvvigionamento.

L'acqua veniva convogliata sia dalle ampie falde delle proprie abitazioni, ricoperte di grosse tegole piane e a coppi; sia scavando lunghe gallerie sotterranee in cui per gocciolamento o per raccolta di piccole falde temporanee, e si indirizzava, mediante sistemi di tubazioni in creta, in capienti serbatoi sufficienti per le necessità quotidiane.

L'abbondanza di *dolia* di enorme grandezza, al di fuori del consueto recinto della *cella vinaria*, rinvenuti ovunque vi fosse anche un piccolo insediamento, potrebbe far pensare che qui molti di essi servissero specificamente per contenere riserve d'acqua potabile, mentre una ulteriore quantità era usata per la conservazione delle derrate.

Nè bisogna dimenticare che nello stesso territorio di Somma, ai confini con Marigliano e Pomigliano, scorreva il sotterraneo acquedotto Augusteo, i cui spiragli nelle masserie Montesanto e Sant'Anna, ancora permangono sotto l'aspetto di comuni pozzi.

Ancora si potrebbe far notare, riprendendo il discorso dell'inesistente centro organizzato di Somma romana, che la zona faceva parte di un'unica proprietà, il *praedium Octavium*, che per lungo tempo fu mantenuto indiviso dai proprietari e anche successivamente non subì notevoli frazionamenti.

E allorquando vi furono particolari concessioni o vendite la proprietà si mantenne sempre su vaste estensioni e fu condotta per molti anni da coloni locali, che prestavano solo il proprio servizio manuale nei fondi loro affidati.

Talora, grazie alla magnanimità dei padroni, ebbero il permesso di edificare le proprie abitazioni nelle parti marginali degli appezzamenti in modo da essere così anche relegati molto in alto sulla dorsale del monte.

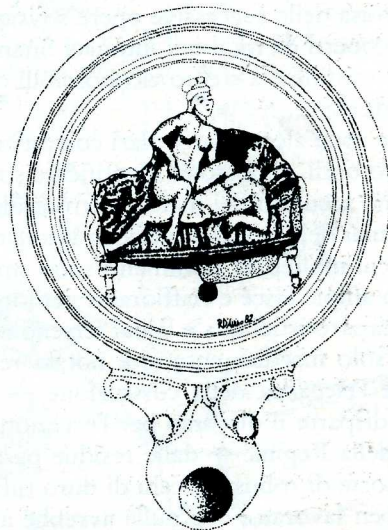
Infatti, tranne alcune, le costruzioni sparse non presentano caratteristiche molto lussuose, sebbene si noti come i proprietari cercino di mantenersi al passo con i tempi e con l'evoluzione in corso, intro-

ducendovi elementi marginali di sfarzo.

Riscontriamo così intonaci ampiamente decorati, porticati con colonne in mattoni ricoperti di stucchi, abbondanza di ambienti per ogni uso, materiali fittili di una certa eleganza, progrediti impianti con tubature in piombo del tipo più aristocratico ed altri mille accorgimenti che rendevano piacevole e comodo il soggiorno in una zona già di per se stessa molto ospitale.

La maggior parte degli insediamenti, esclusa la presunta magnifica *villa di Augusto*, che è un capitolo a parte tutta da studiare e da scoprire, si trova in posizione elevata sulla costa dell'attuale monte Somma, ex Vesuvio, molto in alto rispetto all'ubicazione dell'attuale antico borgo medioevale.

Questo conferma che la maggiore area coltivata si trovava altimetricamente più in alto, su tutta una fascia ancor oggi intensamente sfruttata con implan-



Frammento di lucerna.

ti di vigneti e frutteti che producono, come in antico, abbondanti e pregiati raccolti, mentre alla pianura era lasciata la coltivazione di grano e cereali.

Aspre e difficili dovevano essere le strade di accesso ai vari poderi dominati dall'abitazione del proprietario, probabilmente nodose mulattiere da cui scendevano nei tempi di vendemmia i vantati vini greci, famosi già nell'antichità in tutto il mondo.

I prodotti abbondanti e molto richiesti venivano certamente smerciati sull'affollato mercato di Nola, da cui successivamente partivano per la capitale o per la vicina *oziosa* Pompei.

Molti sono in genere i resti di abitazioni, ma poco interpretabili, per cui difficilmente si riesce a dare una precisa determinazione a tutti gli ambienti e alle intere estensioni.

La furia demolitrice delle acque calanti dal vertice del monte, con trasporto di sabbia e massi vul-

canici, ha cancellato quasi interamente tutti i piani superiori delle abitazioni lasciando solo le fondazioni o, in pochi casi, le zone dei cantinati o soltanto residui di bassi muri perimetrali a piano terra.

Tutto, trovandosi in accentuato declivio, è andato spezzato e frantumato in piccolissimi pezzi e disperso su vaste estensioni.

Spesso solo attraverso gli esigui residui di fittili o da ricurvi cocci di spessi dolii si riconosce la provenienza romana del rudere e se ne attesta l'autenticità.

In pochi resti si nota la caratteristica tecnica costruttiva romana nelle strutture in *opus incertum*, in *opus listatum*, in *opus reticulatum*, in *opus latericium*, o nella maggior parte, la generica muratura a concrezione o a sacco, che fu qui sempre adoperata annegando all'interno della solida calce le pietre vesuviane raccolte sul luogo.

Gli antichi resti sono poi spesso del tutto mascherati a causa delle successive opere sovrapposte o addirittura coperti da moderni intonaci finanche nelle profonde cantine e a stento riconoscibili o valutabili se non da esperti.

In altre zone alcuni particolari costruttivi, come i pilastrini rotondi, si possono identificare solo attraverso l'esame accurato dei mattoni arrotondati, residui privi ormai del tutto del prezioso intonaco che li rivestiva, i cui molteplici frammenti sono sminuzzati e dispersi in ampie fasce e riaffioranti nei loro forti e vivi colori caratteristici qua e là dal terreno nerastro.

In un solo insediamento si è notata realmente l'opulenza e l'eleganza della costruzione — sempre tenendo in disparte il discorso per l'eccezionale villa alla Starza della Regina — dalle residue parti di colonne composte di robusti rocchi di duro tufo grigio di Nocera ben lavorato, che nulla avrebbe avuto da invidiare, se ricomposto, alle lussuose ville della vicina Pompei.

Così sono da esaminare attentamente i capitelli ionici ed i relativi fregi, che si appaiano, per l'ottimo magistero, a quelli di pubbliche costruzioni romane più rinomate.

Malgrado la documentazione non eccessiva, anzi esigua, venuta fuori a caso dal terreno, arenoso misto a spesse fasce di candido lapillo, l'importanza della costruzione si fa manifesta dai materiali usati e dalla presunta impostazione tipica delle ville romane classiche.

La vita quotidiana, al livello di partecipazione civile e di attività politica e militare, traspare da iscrizioni di nobili lapidi e marmi, murati in catonate di palazzi o in muri di recinzione di poderi di antica consistenza.

Si spera in ogni caso sempre nel probabile futuro ritrovamento anche delle relative statue per una maggiore completezza di documentazione sia storica che artistica.

Anche i pochi elementi marmorei in puro travertino (*per colonne e capitelli*) o in pregiato marmo pario (*per statue*) avvicinano per importanza la nostra zona a centri più rinomati ed importanti, ove il lusso e la ricchezza ostentano la loro presenza nell'abbondanza di detti reperti.

Ma più che nei ritrovamenti di opere colossali ed imponenti che in genere maggiormente attirano l'attenzione, è nelle piccole cose d'uso quotidiano, nei piccoli residui, negli spezzettati cocci, nei pregiati frammenti, che si nota veramente, dopo attente e lunghe comparazioni quale era la vita abituale dei nostri progenitori romani.

Vasi, ciotole, anfore, lucerne, balsamari, pentole, piatti, pesi per telaio, a volte di fattura grezza per l'uso comune e a volte di una squisita eleganza che rasenta l'artistico, sia per l'ottima fattura che per la minuziosa decorazione, che a volte esiguamente vi traspare, sono gli elementi rinvenuti in abbondanza nella zona.

Da questi piccoli residui ci è possibile intravedere la vita, nel suo svolgersi quotidiano, nell'ambito più intimo e più personale degli abitanti del luogo.

Così ci pare di rivedere le famiglie insediate nella zona nelle loro abitazioni, intente ai lavori quotidiani, preoccupate di procurarsi gli arredi necessari, con i loro sudati risparmi, scegliendoli tra materiali più eleganti e certo molto costosi per il loro tenore di vita, quali interi corredi di piatti, tazze, vasi, coppe, anfore ed altri ninnoli di terracotta smaltata rossa e nera.

Sui cocci ancora vivi e luminosi nel loro smalto e colore, del *figlinum* della migliore produzione, ancora si riconoscono le nobili decorazioni a rilievo, operate dai maestri in tale arte, per la gioia degli occhi.

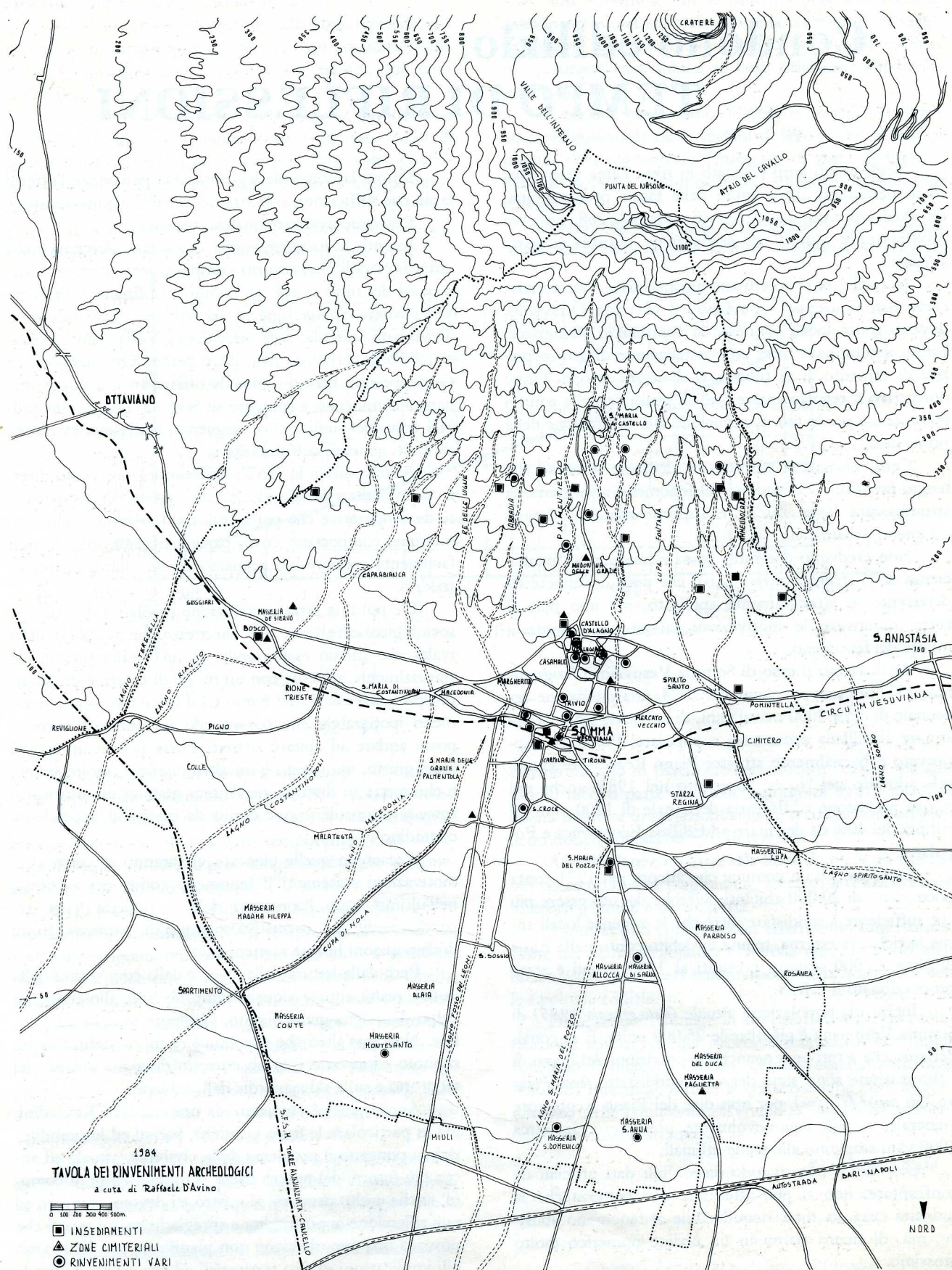
I modesti ritrovamenti dei materiali in bronzo o di metalli più preziosi ci dicono che questi erano pregiati al pari del vetro e poco accessibili, ma che comunque hanno rivelato la loro presenza in bellissimi frammenti o in pochi intatti elementi.

Dovette certamente avere un senso più equilibrato della vita il parsimonioso abitante della zona, forse perché non immerso nella comunità ostentatrice ed incline al lusso smoderato.

Solo in tarda epoca di decadenza si dovette passare, con l'emergere dell'aristocrazia, ad una più accentuata passione per l'ornamentazione e per il lusso, ormai ovunque di moda.

Ma anche questo periodo fu in breve superato dall'avvento del successivo pesante oscurantismo medioevale che calò sul territorio, insieme alla sabbia del monte, occultando ogni rigoglio di precedenti civiltà.

Raffaele D'Avino



Condono edilizio: TEMPO DI RIFLESSIONI

Negli ultimi anni c'è stato in tutta l'area vesuviana, ed in particolare nei comuni della fascia pedemontana-est, quelli, per intenderci, serviti dalla S.S. 268, tutto un proliferare di episodi di edificazione abusiva e para-abusiva.

In verità, se si eccettuano alcune realtà straordinarie come San Giuseppe Vesuviano ed in parte Ottaviano, dove esigenze locali connesse al commercio all'ingrosso hanno determinato tutta una costellazione di grosse piastre di cemento al di fuori e al di sopra di ogni limite normativo e regolamentare, più in generale nella zona il fenomeno è per lo più riconducibile alla edificazione della prima casa.

Certo bisognava sforzarsi di ricercare le cause che hanno favorito il diffondersi del fenomeno nonostante la strombazzata legge 10/77 e l'approvazione di diversi strumenti urbanistici.

Non crediamo che tutto possa ricondursi all'insufficienza dello strumento repressivo che può, sì, fungere da deterrente se effettivamente applicato, ma non può di certo rimuovere le motivazioni talvolta angosciose a monte del fenomeno.

Analizziamo il caso di Somma Vesuviana. Programma di Fabbricazione vigente dal 1974, una previsione decennale di circa 9000 nuovi vani, di cui quasi 4000 da destinare all'edilizia economica e popolare; Piano 167 approvato e parzialmente attuato; Piano Regolatore Generale adottato nel '76 ed approvato nel 1983: anche qui nuova previsione edificatoria decennale di 1200 vani, di cui più del 40% da destinare ad Edilizia Economica e Popolare.

Tutto ciò, in un comune che ancora nel 1971 conta poco meno di 20.000 abitanti, avrebbe dovuto essere più che sufficiente a soddisfare oltre che le esigenze locali anche la richiesta esterna, tenuta in debito conto nella stima di circa 25.000 abitanti presunti al 1990 su cui è stato proporzionato il P.R.G.

Intanto la popolazione attuale (*dato gennaio 1985*) di Somma Vesuviana è già oltre le 25.000 unità. E se consideriamo che a tutt'oggi neanche le previsioni del Piano di Fabbricazione sono state del tutto soddisfatte (*vedi Piano 167 di cui si fa cenno*), per non dire del Piano Regolatore Generale, si può ragionevolmente presumere che circa 4000 vani sfuggono alle stime ufficiali.

Con ciò, e non avendo disponibili dati ufficiali da confrontare, non si può affermare con certezza che la suddetta cifra sia tutta riconducibile al fenomeno abusivo, ma, di sicuro siamo in un ordine numerico molto prossimo.

Di qui la domanda legittima: ma perché, se l'offerta è più che sufficiente, si fa ricorso all'edificazione abusiva? Possiamo avanzare qualche risposta:

Intanto la forte pressione che viene esercitata dalla città di Napoli che, esauriti completamente i propri spazi e quasi del tutto quelli dei comuni confinanti e della fascia costiera, spinge oggi la sua richiesta verso i Comuni Vesuviani: Cercola, San Sebastiano, Volla, Sant'Anastasia, Pollena, Somma. Non oltre perché Ottaviano e San Giuseppe non hanno molto da offrire anzi, a loro volta, hanno cominciato a spingere su Somma. Di qui l'incredibile costo dei suoli e la conseguente, fortissima incidenza sui costi generali dell'abitazione.

Altro motivo: le "167"; irrilevante l'intervento diretto dello Stato e per esso l'I.A.C.P., queste vengono attuate da cooperative che per lo più tali non sono e che, comunque, comportano costi, particolarmente iniziali, non facilmente sopportabili poniamo da una famiglia mono-reddito.

C'è poi una terza motivazione possiamo dire di tipo sociologico ed attiene alle caratteristiche peculiari della realtà che stiamo esaminando. È una realtà tuttora sostanzialmente agricola con un modo di essere e di pensare tipico, per cui il mio è mio ed il tuo è tuo: non è nemmeno ipotizzabile che possedendo un pezzo di terra si possa andare ad abitare altrove. Forse per alcuni aspetti ciò è giusto, ma questo è un altro discorso, molto lungo, e che mette in discussione l'intera materia urbanistica, o forse tale considerazione deriva da inevitabili ascendenze contadine.

Accanto a quelle elencate vi saranno di certo altre motivazioni scatenanti il fenomeno come, per esempio, nell'ultimo anno l'annuncio della cosiddetta legge sul condono edilizio e la relativa speranza di "comunque" fruire di disposizioni in essa contenute.

Però dalla lettura della legge e dalla conoscenza della nostra realtà appare alquanto improbabile, allo stato, un colpo di spugna generalizzato. Che pure sarebbe auspicabile. Non foss'altro che per chiudere in via definitiva un capitolo ed avviare così un corretto discorso sull'uso del territorio e sulla salvaguardia dell'ambiente.

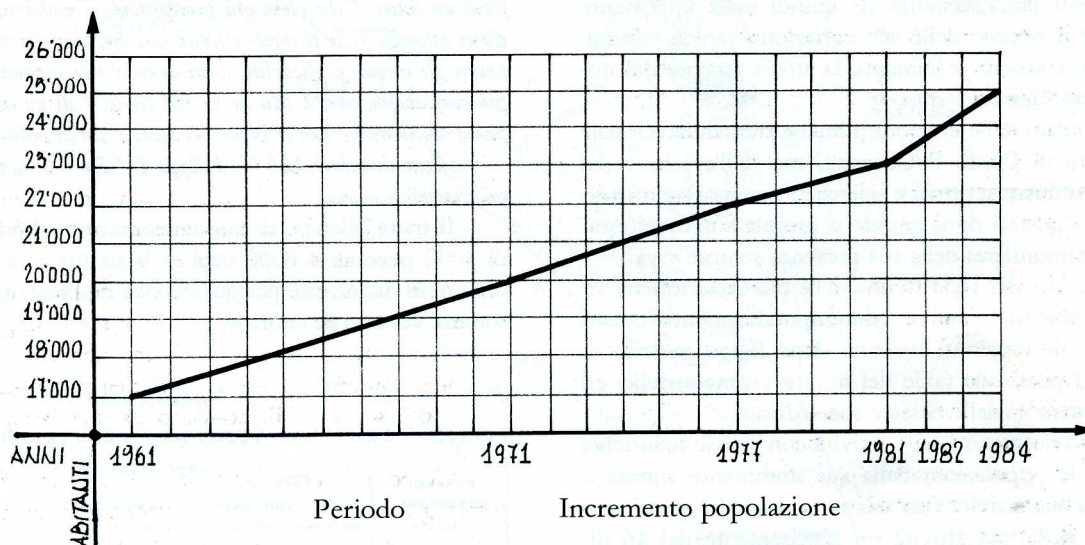
Anche perché crediamo sia ora che tutti i cittadini, ma in particolare le forze politiche, sociali ed imprenditoriali si pongano il problema della vivibilità, attuale ed ancor più futura, del nostro paese. Troppi esempi di comuni, anche molto prossimi al nostro, ci devono spingere ad una riflessione approfondita e spregiudicata sui guasti che provoca una conurbazione non pianificata con le inevitabili implicazioni di tipo territoriali ed occupazionali per le

aree che vengono sottratte al lavoro agricolo.

Ma i danni maggiori derivano alla collettività da una collettiva disoccupazione sociale, da uno squilibrio della comunità cittadina non inquadrabile e, quindi, non controllabile.

Di qui le degenerazioni ed i disagi che, ancorché presenti già oggi, non hanno però raggiunto livelli di guardia talché, anche relativamente ad altre realtà, possiamo considerare la nostra cittadina ancora complessivamente vivibile.

Il grido d'allarme ci deriva da alcuni dati che sono rappresentati nel grafico e nella tabella allegati.



Da essi si rivela un impennarsi sempre più marcato della curva dell'andamento demografico assolutamente non spiegabile dai fattori "interni" (tasso di natalità, emigrazione di ritorno, ecc.), ma dovuto semplicemente ad un'offerta di suoli e di case di gran lunga esorbitante la richiesta locale e per lo più incurante della stessa.

E d'altra parte è facilmente verificabile che i grossi insediamenti (lottizzazioni, 167), sempre più trascurati dai residenti vengono realizzati particolarmente a soddisfazione della richiesta esterna. Per cui il dato della tabella, relativo al triennio 1982-84, ci raffigura il consolidamento di una linea di tendenza migratoria verso il nostro paese, che diviene ancor più preoccupante se proiettata alla fine del decennio 1982/91 quando, con sufficiente approssimazione, l'incremento demografico passerà dalle 1677 unità a circa 6000, con una popolazione complessivamente aggirarsi sui 30.000 abitanti.

Tale problematica crediamo debba essere oggetto di approfondito dibattito da parte degli amministratori, funzionari ed addetti ai lavori non potendo sfuggire che la crescente domanda di infrastrutture, servizi ed occupazione condiziona pesantemente la convivenza cittadina per la fine degli anni ottanta.

Non vorremmo che le descritte note fossero interpretate come una sorta di autarchia territoriale di sapore vagamente medioevale, ma che le stesse possono e debbano costituire una spinta ad una riflessione finalizzata, questo sì.

A tal fine ci sentiamo di lanciare una prima proposta configurandola quale ipotesi di lavoro che, realisticamente, deve riscontrare l'interesse di tutte le forze in campo: politici, amministratori, sindacati, tecnici, imprenditori.

Ipotesi che parte dalla considerazione cui avanti abbiamo fatto cenno e cioè la stasi sostanziale del mercato

edilizio interno in particolare per quanto attiene alle abitazioni facenti parte di grossi condomini e, di contro, la buona richiesta di abitazioni singole o comunque indipendenti nonché di piccoli lotti di terreno.

Assecondare e favorire tale linea di tendenza riteniamo possa utilmente raggiungere obiettivi atti a soddisfare interessi generali e di categoria.

Tanto si può concretizzare effettuando una rivisitazione del Piano Regolatore Generale che, lasciando inalterato il disegno, operi una revisione della normativa delle tipologie edilizie.

Deve da qui scaturire in via prioritaria la non modificazione sostanziale del processo economico comunque collegato al mercato edilizio, quindi l'esaudimento della domanda interna e, infine, la conservazione ed il miglioramento delle condizioni di vivibilità, sociali ed ambientali, della nostra cittadina.

Giuseppe Raia

La sorveglianza sismica del Monte Somma

È noto ormai che il Vesuvio, come ogni vulcano attivo, si può considerare come cosa viva, per le incessanti modificazioni, nel volume e nella forma, a cui va soggetto; analogamente a quanto avviene negli esseri che si dicono viventi per eccellenza. È quindi assai importante perpetuare il ricordo delle sue variazioni, rapide o lente. Allo scopo tratterò fedelmente la storia recente del nostro vulcano "Somma-Vesuvio".

Non inizio dalle eruzioni pliniane tramandateci dalle note lettere di Plinio il Giovane, ma dall'eruzione del 1631, che indusse scrittori e scienziati a registrare e a tramandare ai posteri ogni grande o piccola sua manifestazione a testimonianza della sua presenza sempre viva.

L'eruzione del 1631 fu una delle più catastrofiche attività del nostro amato e contemporaneamente odiato Vesuvio. Tale eruzione avvenne dopo lungo periodo di inattività. I paesi alle falde del monte vivevano felici ed affatto immemori delle passate sue eruzioni.

Il Vesuvio iniziò la sua attività con scosse telluriche, avvisando le popolazioni della sua imminente ripresa e concluse la sua attività con relative scosse. In questi lunghi giorni della sua attività — precisamente dal 16 dicembre 1631 al 25 gennaio 1632 — distrusse con i suoi fiumi di lava i seguenti paesi: Torre del Greco, Resina, Portici, San Giorgio a Creamano, Torre Annunziata, Boscoreale, Pugliano, Granatello.

Le ceneri furono trasportate dal vento fino a Costantinopoli, mentre delle grosse pietre, sempre secondo i cronisti del tempo, caddero fino ad Avellino; ed i paesi di Atripalda, Monteforte, Serino, Solofra, Brusciano furono danneggiati a fondo da forti uragani che si scatenarono in quei giorni, assai probabilmente in rapporto al parossismo del Vulcano.

È da ricordare, inoltre, che contemporaneamente il mare di Napoli a Castellammare si ritirò per tre volte, per circa un chilometro, e ritornando con forte impeto inondò gran parte della costa, distruggendo navi e barche ancorate nei vari porticcioli. Il movimento del mare si estese fino a Sorrento, a Ischia e a Nisida.

A ricordo di questa catastrofe naturale esiste ancora una lapide in latino su cui con grande spavento sono ricordate le varie fasi attraversate dal vulcano in quella occasione:

"O posteri, o posteri / si tratta di Voi / un giorno è lume all'altro / e il dì precedente è norma per il dì che segue / udite / venti volte da che splende il sole / se non sbaglia la storia / arse il Vesuvio / sempre con strage immane di chi a fuggir fu lento / affinché dopo l'ultimo lutto più non vi colpisca / io vi avviso / questo monte ha grave il seno / di bitume, allume, zolfo, ferro, oro, argen-

to, nitro, di fonti d'acqua. / Presto o tardi si accende / ma prima geme / trema, scuote il suolo / mescola e fumo e fiamma e lampi / scuote l'aria, rimbomba, tuona, muggisce, / scaccia ai confini gli abitanti, / tu scappa finché lo puoi. / Ecco che scoppia e vomita di fuoco un fiume / che viene giù precipitando / e sbarra la fuga di chi si attarda. / Se ti coglie è finita; sei morto. / Disprezzato oppresse gli incauti e gli avidi, / cui la casa e le suppellettili furono più care che la vita. / Ma tu, se hai senno, / di un marmo che ti parla odi la voce / non ti curar dei Lari / senza indugio fuggi.

Anno di salute 1631 - Filippo IV Re - Emanuele Fonseca Vicerè".

Il triste bilancio di questa eruzione registrò la morte di 4000 persone e 6000 capi di bestiame e di circa 100 milioni di danni, che per quell'epoca rappresentavano una somma veramente enorme.

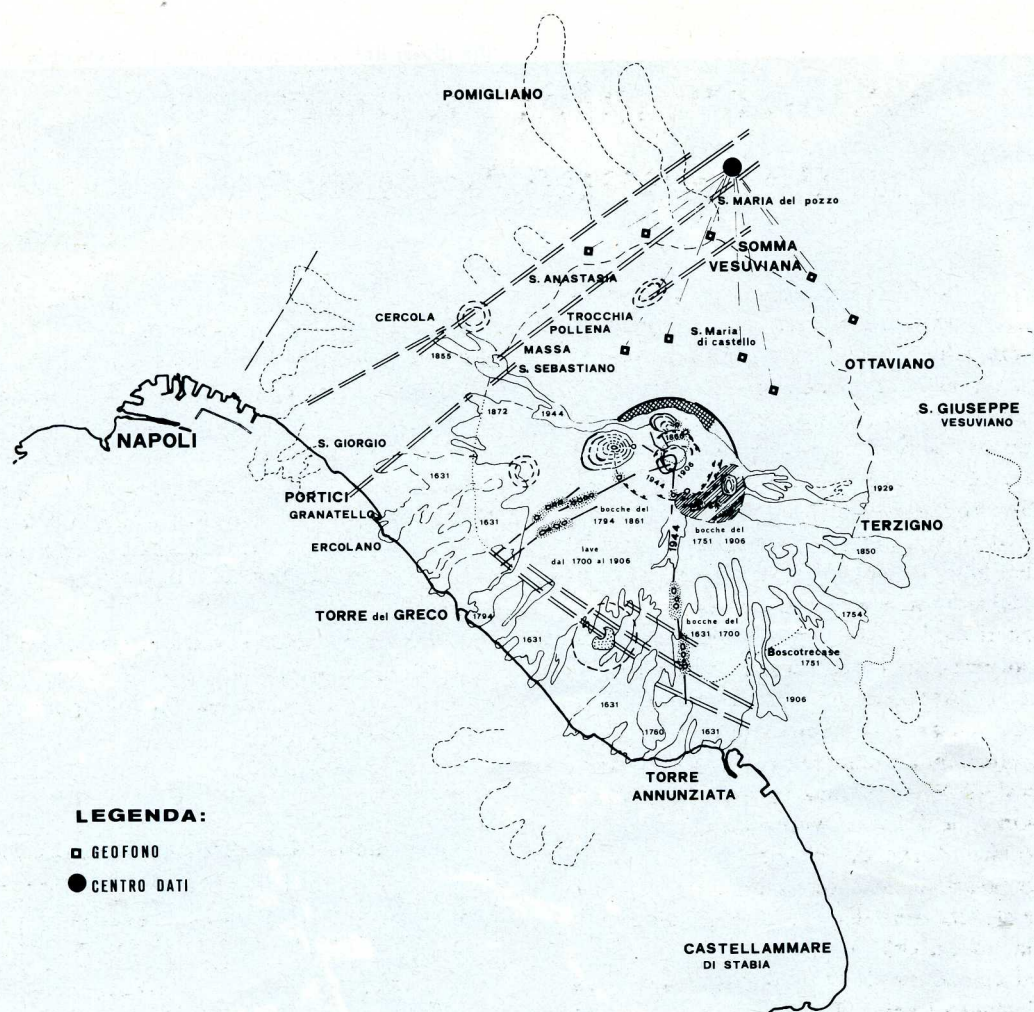
PERIODI ERUTTIVI VESUVIANI POSTERIORI AL 1700

PERIODI VESUVIANI	ATTIVITÀ QUASI CONTINUA	ERUZIONI	RIPOSI
durata	esplosiva o effusiva	TIPO 1872 O TIPO 1760	durata
1 25 anni	1712 - 1737	1737 maggio 19 31	7 anni circa
2 16 anni	1744 novembre 1760	1760 dicembre 23	3 anni circa
3 4 anni	1764 - 1767	1767 ottobre 15 27	2 anni
4 9 anni	1770 febbraio - 1779	1779 agosto 3 15	3 anni circa
5 12 anni	1783 agosto - 1794	1794 giug 15 - luglio 5	4 anni ?
6 23 anni	1799 - 1822	1822 ottobre 22 nov	4 anni
7 12 anni	1827 - 1838	1839 gennaio 1 4	2 anni e 7 mesi
8 10 anni	1841 settembre - 1850	1850 febbraio 5 15	4 anni circa
9 7 anni	1854 dicem - 1861 sett	1861 dicembre 8 - 10	2 anni circa
10 5 anni	1864 febb - 1868 ott	1868 nov 15 - 25	2 anni circa
11 17 anni	1870 dicem - 1872 apr	1872 aprile 26 30	3 anni e 7 mesi
12 30 anni	1875 dicem - 1906 apr	1906 aprile 4 - 21	7 anni circa
13 in corso	1913 luglio 5 1944	1944 marzo 12 19	?

Dal 1631 incominciò propriamente la storia del Vesuvio per eruzioni e fasi eruttive di minore entità, tali da poter costruire i periodi eruttivi, che sono sotto riportati tratti da "Nel cratere del Vulcano" di A. Mallarda - Roma 1914.

Tali periodi furono elaborati dal direttore dell'Osservatorio Vesuviano, Mercalli nel 1904, sulla base già fatta dal direttore Palmieri sui periodi vesuviani, il quale stabilì che ogni periodo vesuviano è caratterizzato dai seguenti fenomeni:

1) Inizio; incremento della temperatura e di acidità delle fumarole, attività esplosiva moderata al cratere.



Ubicazione rete sismica sul Somma.

2) Corso e sviluppo del periodo eruttivo; durata in genere da 1 a 30 anni, con alternanza di fase esplosiva e con efflussi lenti, interrotta da brevi ed incompleti riposi, in cui lo sviluppo di forti quantità di acido cloridrico e di anidrite solforosa attesta la permanenza del magma a piccola profondità.

3) Chiusura del periodo eruttivo con violenta eruzione ed efflussi rapidi; decapitazione del monte per esplosione e sprofondamento.

4) Riposo perfetto del vulcano, o fase di solfatara, della durata da sei a sette anni.

In base a questi dati, il Mercalli stabilì i periodi sopra descritti e dai quali evinse facilmente una legge quasi generale, che si può così esprimere:

A più lunga durata di attività segue più lungo riposo.

Ora sulla base di quanto riportato è giusto, e anzi è naturale, preoccuparsi anche perché usciamo, ma non del tutto, da un periodo non felice, mi riferisco al terremoto del 23/11/1980 e al terremoto del 24/2/1981, che tanta morte, terrore e danni ha provocato nei paesi che noi tutti sappiamo.

Da un pò di tempo, e precisamente dal marzo 1982,

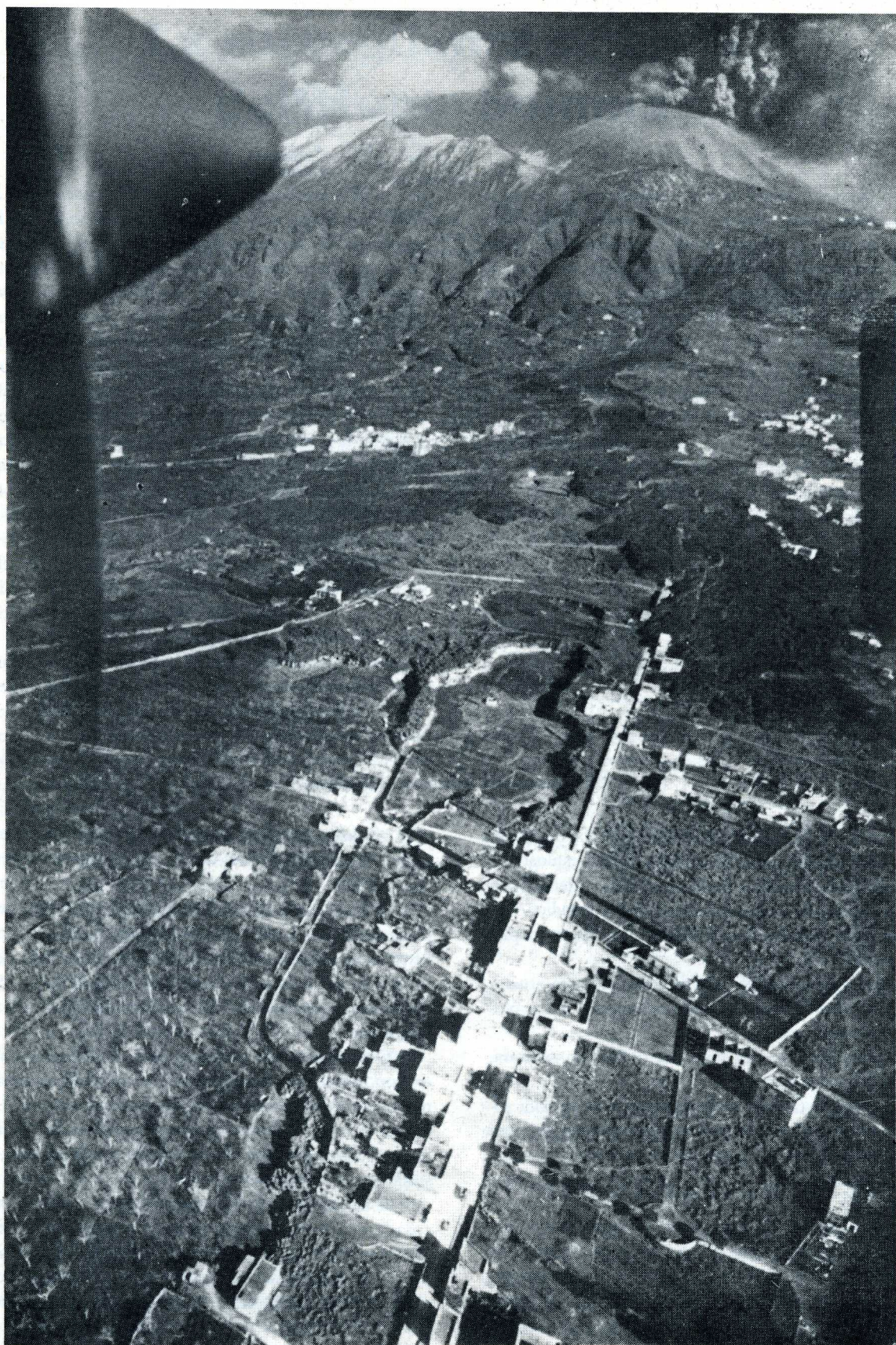
vari scienziati si sono occupati del probabile risveglio dopo un così lungo periodo di quiescenza e degli eventuali rischi.

Si è parlato così abbondantemente dell'eventuale ripresa dell'attività del Vesuvio, anche se quanto è stato detto non sempre era scientificamente esatto, tuttavia l'attenzione è stata richiamata sulle necessità di occuparsi del vulcano per cercare di ridurre i danni che potrebbe provocare.

Ora, dopo tanto parlare è doveroso chiedersi, anzi è umano, porsi queste domande: Perché tutto questo interessamento? Il Vesuvio ha ripreso la sua attività? Ci troviamo di fronte all'inizio di un nuovo periodo vesuviano? Sarà un risveglio tipo 1631? Tipico di un'eruzione qualsiasi? Di tipo Pliniano?

E ancor più ci troviamo di fronte ad un dubbio: cosa fare di fronte ad un'eventuale ripresa dell'attività del Vesuvio, che è in stato di quiescenza da ben quarant'anni? Quali paesi saranno interessati direttamente da invasioni di lava? Quali paesi saranno interessati dai prodotti piroclastici?

Dopo tutti questi interrogativi, già dal lontano 1977 scienziati italiani e stranieri in un convegno su "Il Vesuvio"



La colata settentrionale del Vesuvio nel 1944.

attivi dell'area napoletana", hanno prospettato tali rischi alle autorità competenti, al fine di non ritrovarsi, ancora una volta, di fronte a catastrofi tipo Pozzuoli (1969), terremoto del Friuli, terremoto del 23/11/1980 ed ancora Pozzuoli (1980-84).

A tal fine questi scienziati misero in evidenza che, una corretta informazione preventiva, per la popolazione, è la migliore difesa contro catastrofi naturali.

Ho citato catastrofi naturali come terremoto ed eruzione; è chiaro che la prima è differente dall'altra nel senso fisico e temporale. Mentre il primo avviene in così breve tempo, che ben poco si può fare quando i paesi vengono investiti dalle onde sismiche, l'eruzione, invece, è abbastanza prevedibile, perché essa è preceduta da eventi premonitori molto prima che essa avvenga e si espliciti in tutta la sua pienezza.

Cito ad esempio che nel 63 d. Chr. varie scosse vulcaniche distrussero Pompei e Torre Annunziata ed altri paesi della zona prima della catastrofica eruzione Pliniana del 79 d. Chr.

Rimanendo sempre nel campo della previsione vi sono numerosi altri elementi premonitori: 1) Deformazione del suolo. 2) Variazione del campo magnetico terrestre nei dintorni del vulcano. 3) Variazioni termiche e geochimiche.

Ritornando al metodo sismico, è possibile assicurare ancora di più le popolazioni che vivono alle pendici settentrionali del vulcano a recinto (*Somma-Vesuvio*) con la installazione ai piedi del vecchio Somma di una rete sismica in concomitanza con la rete già esistente dell'Osservatorio Vesuviano.

Tale rete permette di registrare e localizzare sismi di basse energie, precisamente di magnitudo anche uguale a -2. Altra caratteristica della rete è l'estrema facilità della manutenzione.

L'apparato "SJNCROPHLS", è già utilizzato in molte altre ricerche scientifiche dal prof. A. Olivieri, docente di fisica terrestre all'Università di Napoli. È un nuovo sistema a ponte radio telemetrico, appositamente realizzato, per il trasferimento in contemporanea dei dati provenienti da 15/30 stazioni ad una stazione base anche a notevole distanza.

In questo caso le distanze risulterebbero piccole, come si evidenziano nel grafico riportato.

Tale ubicazione permetterebbe una maggiore assicurazione ai cittadini che abitano sulle pendici del Monte Somma e non soltanto a loro, ma anche a tutti i cittadini della zona a nord del Vesuvio.

Questa nuova iniziativa svolgerebbe, in parallelo ai più competenti istituti, una funzione sociale e di protezione civile finora non ancora programmata.

Forse i comuni a nord del Vesuvio, non interessati da invasioni di lava, ma dalla caduta di ceneri, pomici e lapilli, non hanno bisogno di queste informazioni o di una protezione civile?

Felice Russo

L'area del sacro: edicole votive stradali nel territorio di Somma

Le edicole votive stradali di tutta l'area vesuviana (*quelle sommesi sono di una quantità e qualità estetica veramente notevoli e tutte cariche di uno spessore semiologico interessantissimo*), costituiscono un **corpus** quasi integro che connota in modo significativo lo spazio (*urbano ed extraurbano*) creando, quello che è stato già definito, uno **spazio del sacro** (1). Si tratta del legame che le edicole votive realizzano tra il culto di un'immagine e lo spazio fisico, una sorta di traslato della protezione taumaturgica delle persone devote ai luoghi. Proprio in virtù di questo fenomeno antropologico, molte volte, la connotazione, anche in senso toponomastico, di una contrada o semplicemente di una strada origina da un'edicola votiva ivi posta (2).

La realtà socio-storico-antropologica di queste testimonianze di fede popolare trascende, come si vede, il dato religioso (*anche se esso è la spinta prima*) per muovere una complessa rete di dati significanti che investono una vasta area della cultura locale. Di qui la necessità civile di conoscenza e conservazione di questo patrimonio.

Il tema dominante nelle edicole votive di Somma è senza dubbio la devozione alla Madonna, espressione del diffuso culto mariano, tipico di tutta la Campania: il culto delle **Sette Madonne**, così come è stato evidenziato da Roberto De Simone (3).

Più propriamente, si tratta di un'avita manifestazione della cultura contadina che assegna ad una divinità di tipo femminile (*la Mater Matuta*) il ruolo rigeneratore della natura. Quindi radici religiose pre-cristiane aggan- ciate al culto cristiano della Vergine e tangibilmente individuabili nei "perché" che motivano la fondazione e la localizzazione di tutti i santuari mariani della Campania.

Somma con il suo santuario della Madonna di Castello si pone come uno dei **sette fulcri desimoniani** da cui si irradia la cultura devozionale mariana e che, ampiamente, connota la civiltà contadina locale.

Nel la lettura del territorio sommese è evidente l'imbatto con le effigi della Madonna di Castello, alcune sono delle raffinate opere maiolicate, tanto da essere anche degli insostituibili e preziosi elementi di arredo urbano.

Iconograficamente, le edicole dedicate alla madonna di Castello, hanno un impianto tipologico sempre uguale, anche se varia l'estensione della superficie pittorica. È un classico processo di codificazione di un'iconografia religiosa, formatosi nel tempo, per permettere la facile e rapida riconoscibilità del messaggio a tutta la fascia dei devoti. Nella parte superiore dell'effigie si trova sempre la figura della Madonna con tutti gli attributi che la contras- segnano dalle altre figure mariane; nella parte inferiore, invece, vi è un'immagine variabile di quanto contiene la

attivi dell'area napoletana", hanno prospettato tali rischi alle autorità competenti, al fine di non ritrovarsi, ancora una volta, di fronte a catastrofi tipo Pozzuoli (1969), terremoto del Friuli, terremoto del 23/11/1980 ed ancora Pozzuoli (1980-84).

A tal fine questi scienziati misero in evidenza che, una corretta informazione preventiva, per la popolazione, è la migliore difesa contro catastrofi naturali.

Ho citato catastrofi naturali come terremoto ed eruzione; è chiaro che la prima è differente dall'altra nel senso fisico e temporale. Mentre il primo avviene in così breve tempo, che ben poco si può fare quando i paesi vengono investiti dalle onde sismiche, l'eruzione, invece, è abbastanza prevedibile, perché essa è preceduta da eventi premonitori molto prima che essa avvenga e si espliciti in tutta la sua pienezza.

Cito ad esempio che nel 63 d. Chr. varie scosse vulcaniche distrussero Pompei e Torre Annunziata ed altri paesi della zona prima della catastrofica eruzione Pliniana del 79 d. Chr.

Rimanendo sempre nel campo della previsione vi sono numerosi altri elementi premonitori: 1) Deformazione del suolo. 2) Variazione del campo magnetico terrestre nei dintorni del vulcano. 3) Variazioni termiche e geochimiche.

Ritornando al metodo sismico, è possibile assicurare ancora di più le popolazioni che vivono alle pendici settentrionali del vulcano a recinto (*Somma-Vesuvio*) con la installazione ai piedi del vecchio Somma di una rete sismica in concomitanza con la rete già esistente dell'Osservatorio Vesuviano.

Tale rete permette di registrare e localizzare sismi di basse energie, precisamente di magnitudo anche uguale a -2. Altra caratteristica della rete è l'estrema facilità della manutenzione.

L'apparato "SJNCROPHLS", è già utilizzato in molte altre ricerche scientifiche dal prof. A. Olivieri, docente di fisica terrestre all'Università di Napoli. È un nuovo sistema a ponte radio telemetrico, appositamente realizzato, per il trasferimento in contemporanea dei dati provenienti da 15/30 stazioni ad una stazione base anche a notevole distanza.

In questo caso le distanze risulterebbero piccole, come si evidenziano nel grafico riportato.

Tale ubicazione permetterebbe una maggiore assicurazione ai cittadini che abitano sulle pendici del Monte Somma e non soltanto a loro, ma anche a tutti i cittadini della zona a nord del Vesuvio.

Questa nuova iniziativa svolgerebbe, in parallelo ai più competenti istituti, una funzione sociale e di protezione civile finora non ancora programmata.

Forse i comuni a nord del Vesuvio, non interessati da invasioni di lava, ma dalla caduta di ceneri, pomici e lapilli, non hanno bisogno di queste informazioni o di una protezione civile?

Felice Russo

L'area del sacro: edicole votive stradali nel territorio di Somma

Le edicole votive stradali di tutta l'area vesuviana (*quelle sommesi sono di una quantità e qualità estetica veramente notevoli e tutte cariche di uno spessore semiologico interessantissimo*), costituiscono un **corpus** quasi integro che connota in modo significativo lo spazio (*urbano ed extraurbano*) creando, quello che è stato già definito, uno **spazio del sacro** (1). Si tratta del legame che le edicole votive realizzano tra il culto di un'immagine e lo spazio fisico, una sorta di traslato della protezione taumaturgica delle persone devote ai luoghi. Proprio in virtù di questo fenomeno antropologico, molte volte, la connotazione, anche in senso toponomastico, di una contrada o semplicemente di una strada origina da un'edicola votiva ivi posta (2).

La realtà socio-storico-antropologica di queste testimonianze di fede popolare trascende, come si vede, il dato religioso (*anche se esso è la spinta prima*) per muovere una complessa rete di dati significanti che investono una vasta area della cultura locale. Di qui la necessità civile di conoscenza e conservazione di questo patrimonio.

Il tema dominante nelle edicole votive di Somma è senza dubbio la devozione alla Madonna, espressione del diffuso culto mariano, tipico di tutta la Campania: il culto delle **Sette Madonne**, così come è stato evidenziato da Roberto De Simone (3).

Più propriamente, si tratta di un'avita manifestazione della cultura contadina che assegna ad una divinità di tipo femminile (*la Mater Matuta*) il ruolo rigeneratore della natura. Quindi radici religiose pre-cristiane aggan- ciate al culto cristiano della Vergine e tangibilmente individuabili nei "perché" che motivano la fondazione e la localizzazione di tutti i santuari mariani della Campania.

Somma con il suo santuario della Madonna di Castello si pone come uno dei **sette fulcri desimoniani** da cui si irradia la cultura devozionale mariana e che, ampiamente, connota la civiltà contadina locale.

Nel la lettura del territorio sommese è evidente l'imbatto con le effigi della Madonna di Castello, alcune sono delle raffinate opere maiolicate, tanto da essere anche degli insostituibili e preziosi elementi di arredo urbano.

Iconograficamente, le edicole dedicate alla madonna di Castello, hanno un impianto tipologico sempre uguale, anche se varia l'estensione della superficie pittorica. È un classico processo di codificazione di un'iconografia religiosa, formatosi nel tempo, per permettere la facile e rapida riconoscibilità del messaggio a tutta la fascia dei devoti. Nella parte superiore dell'effigie si trova sempre la figura della Madonna con tutti gli attributi che la contras- segnano dalle altre figure mariane; nella parte inferiore, invece, vi è un'immagine variabile di quanto contiene la

testimonianza, talvolta carica di sapore esistenziale, del rapporto del singolo devoto che ha fatto erigere l'edicola e la Protettrice. Sintesi semplice tra l'universale ed il particolare rimasta sempre costante in questo tipo di edicole.

Tra gli esempi più interessanti vanno citate: l'edicola cosiddetta del canonico Felice Mauro posta sulla facciata di un'antica casa in via Fosso dei Leoni e quella di via Mercato Vecchio, posta all'esterno del fabbricato n. 13.

Proprio quest'ultima (*di cui qui riproduciamo un particolare*) si presta ad una significativa lettura di confronto di quanto esposto. Si tratta di un pannello maiolicato composto da nove **riggole**, di cm. 90x90 c.a in totale. L'impianto compositivo non si scosta dalla tipologia ricorrente: nella parte superiore per circa i due terzi di tutta la superficie pittorica, è posta la figura della Madonna di Castello, con i consueti attributi che ne determinano la facile riconoscibilità, nella parte sottostante della composizione, invece, troviamo una singolare ed interessante narrazione visiva dalla forte violenza comunicativa: sullo sfondo con un agglomerato urbano, che in sintesi vuol essere la rappresentazione della città di Somma (*altro elemento ricorrente nelle edicole di questo tipo, contenente dati caratteristici quali la murazione esterna del centro abitato, le porte urbane e la sagoma inconfondibile di alcuni edifici religiosi*), si staglia la scena di un incidente di lavoro. Un carro agricolo, dalle grandi ruote, del tipo di quelli che ancora oggi è possibile vedere nelle campagne dell'agro vesuviano o nolano, trainato da un robusto bue nell'atto di travolgere un uomo riverso sul terreno: è la scena che ricorda un in-

tervento taumaturgico, uno tra i tanti, operato dalla Protettrice di Somma.

Complementare alla scena è il cartiglio bianco che conclude la composizione; infatti utilizzando il codice linguistico si rafforza la personalizzazione dell'evento:

"A DIVOZIONE DI NICOLA ESPOSITO"

e lo si storicizza datandolo: "A. D. 1843".

A conclusione non si può fare a meno di riportare quest'edicola alle famose tavolette votive del santuario della Madonna dell'Arco (*il tema degli incidenti con mezzi di trasporto è uno dei più diffusi tra questi documenti pittorici di grazie ricevute*). Si nota, infatti, una sorprendente somiglianza nella rappresentazione della dinamica dell'infortunio tra l'edicola sommesa ed alcuni **ex-voto** della Madonna dell'Arco; cito fra tutti, come confronto, la tavoletta n. inv. 2362, datata 1747 (4).

Tutto ciò consente di constatare l'esistenza di un linguaggio iconico, ancora da studiare, che interagisce nelle varie forme del devozionismo campano..

Antonio Bove

1) Cfr. Previtera, Ranisio, Giliberti, *Lo spazio del sacro*, Napoli 1978.

2) Cfr. Vecchi, *Il culto delle immagini nelle stampe popolari*, Firenze 1968.

3) Cfr. De Simone, *Canti e tradizioni popolari in Campania*, Foligno 1979.

4) Cfr. Toschi, Penna, *Le tavolette votive della Madonna dell'Arco*, Napoli 1971.



Particolare di un'edicola stradale in via Mercato Vecchio
in Somma Vesuviana.

LA CHIESA DI VIA FERRANTE D'ARAGONA

A nord della medioevale "*Città Murata*", inserita nella maestosità della "*Cinta Aragonesa*", si elevano la massiccia cupola e l'alto campanile della chiesa delle Alcantarine; devota a S. Francesco è meglio conosciuta come la chiesa dei Padri Trinitari che da anni sono insediati nell'annesso monumentale convento.

Sorta tra il '600 e il '700 ha subito certamente degli interventi sostanziali sulle linee e forme originali, presentando ancor oggi il fastoso stile barocco che ha influenzato tutta l'architettura mondiale dal 1600 in poi.

A sinistra della facciata esterna, ancora ricca di modanature cornicioni a stucco, si eleva il massiccio campanile che rappresenta per i sommesi un punto di riferimento e di orientamento del Casamale.

La cupola della chiesa, a forma emisferica, si innalza prima su un alto tamburo traforato da otto finestroni e poi su una zona rastremata con altrettante luci; chiude in alto con una lanterna sempre circolare.

Questi cenni storico-descrittivi non hanno certamente la pretesa di rappresentare con oculatezza una realtà storica, ma solo di focalizzare il pensiero su una delle tante fabbriche antiche ancora esistenti nella città di Somma; di tentare di descrivere il pieno rammarico di chi opera e non ancora ha la possibilità concreta di realizzare per intero un programma di recupero urbano.

L'uomo della cosiddetta società moderna, infatti, non sempre è possibilitato a definire per intero, con concretezza, un qualsiasi piano d'intervento. Coinvolto nei meandri di una burocrazia legislativa lenta ed antiquata, invischiato in esigenze economiche più impellenti ed urgenti, non sempre riesce a soddisfare una problematica più corretta e più logica.

Il più delle volte l'uomo moderno si deve accontentare di quanto il "*convento*" offre e alla fine non riesce quasi mai a soddisfare il suo spirito.

Quante volte ho detto di queste cose con l'amico Raffaele e quante volte insieme abbiamo fantasticato!

Forse quando il "*nostro paese*" non avrà più alcuna necessità o problema urgente da risolvere — strade, fogne, illuminazione, scuole, attrezzature, alberi — allora gli sforzi economici di una qualsiasi Amministrazione potranno intervenire sul recupero delle opere storiche che possediamo in Somma.

Oggi ci si muove con gravissime difficoltà economiche, certamente dettate da una necessaria restrizione della spesa pubblica nazionale, che costituisce tuttora il problema più importante che si deve sapere affrontare nello immediato futuro.

In queste condizioni, l'uomo, anche il più fanatico

ed appassionato, è costretto a rivedere certi programmi in quanto vede venificare certi valori storici.

Nel 1967 i Padri Trinitari riuscirono, dopo reiterate postulanti richieste, ad ottenere un primo contributo economico per i danni di guerra 1940/44 (sic!).

Tale contributo riuscì a malapena a soddisfare un primo essenziale ripristino statico della chiesa per cui non ci fu la possibilità di completare l'opera.



Facciata della chiesa delle Alcantarine.

Durante i lavori, comunque avventatamente e sotto la direzione del Genio Civile di Napoli, venne asportato il magnifico rivestimento esterno di mattonelle maioliche giallo-verde che creava sulla cupola un manto di riflessi policromi.

Con gli eventi sismici degli anni 80/81 la chiesa di

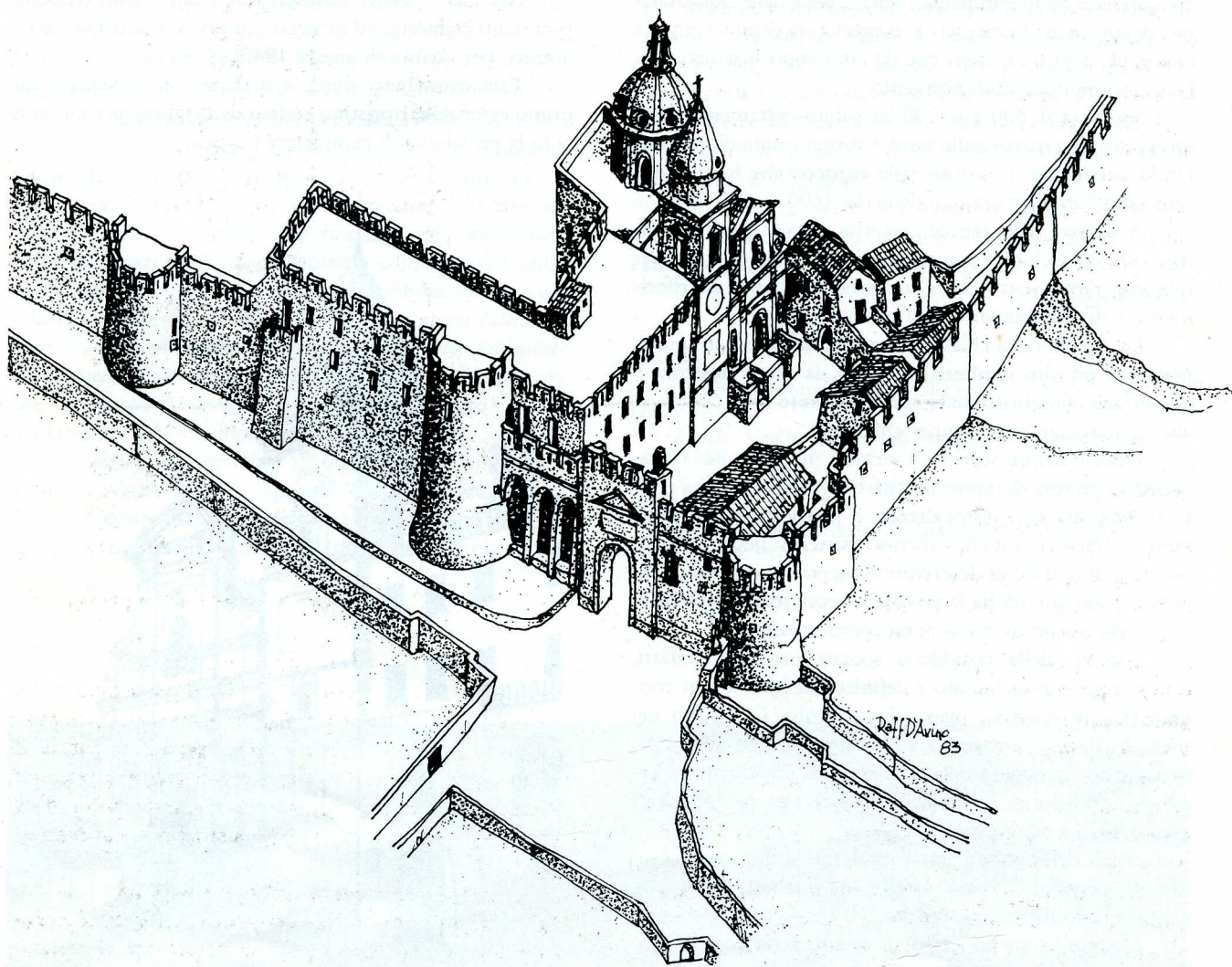
S. Francesco e l'annesso convento subirono danni tali da essere dichiarati inagibili. Il frontone del timpano che si affaccia su via Ferrante d'Aragona si era completamente staccato dalla muratura retrostante e lungo i quattro piloni della zona preabsidale, dove si innestava la cupola, si evidenziano notevoli fessurazioni verticali.

Con l'avvenuta legge 291/81, che inizialmente integrava le spese di cui all'ordinanza 80 del Commissario Straordinario del terremoto, si demandava al Provveditorato alle Opere Pubbliche della Campania la delega per

sistemare un'ideale impalcatura per il lavoro a farsi?

Noi cercheremo, come al solito di adattarci.

Per la cronaca infatti i Padri Trinitari hanno già provveduto a questuare un aiuto economico dalla "gente del Casamale" e sono riusciti a realizzare un primo necessario intervento statico ed a riaprire le porte ai fedeli. Restano ancora da completare alcuni lavori importanti e primi fra essi il rifacimento degli stucchi esterni della bellissima lanterna, in alto sulla cupola, le cui arccature barocche l'onda sismica aveva completamente staccate



Restituzione assonometrica del monastero.

gli interventi di ristrutturazione sulle chiese.

Ad appena quattro anni dai detti eventi sismici (?) con nota del 23 maggio 1984 n. 9848 il Provveditorato disponeva "l'ingente somma" di lire 40.000.000 per il ripristino urgente della chiesa di S. Francesco dei PP. Trinitari di Somma Vesuviana.

Lire 40.000.000 dunque! È la storia dell'uomo moderno che si ripete! È lo sperpero della spesa pubblica che continua! È possibile che al Provveditorato non si riesca a capire che con tale somma si riuscirà appena appena a

dalla struttura muraria.

Fantastichiamo detto rifacimento non appena (?) disporremo materialmente dei fondi di cui alla nota del Provveditorato del 23 maggio 1984.

Michele Autorino

La collaborazione è aperta a tutti ed è completamente gratuita.

Gli scritti esprimono l'opinione dell'autore che si sottoscrive.

Intervento di arredo urbano in piazza Vittorio Emanuele in Somma

Da una prima indagine della composizione urbana identificante le piazze, come sistemi aperti espressi mediante iterazione di superfici dai margini liberi sui quali gli oggetti venivano poggiati come elementi in una "natura morta", si è giunti, attraverso la teorizzazione della "città ideale" del Movimento Moderno, ad un'immagine diversa della piazza vista ora sotto il suo profilo funzionale di spazio collettivo.

La nozione di piazza, che sta riemergendo in forme esplicite da qualche tempo nel dibattito progettuale sulla città, è la piazza conclusa e definita e cioè uno spazio concepito in un certo senso come un "interno scoperto", caratterizzato dal controllo scalare e formale del perimetro e degli accessi.

Alla piazza, così intensa, si tende ad attribuire la funzione di luogo d'incontro sulla quale, come una sezione complessa della vita urbana, si affacciano più attività.

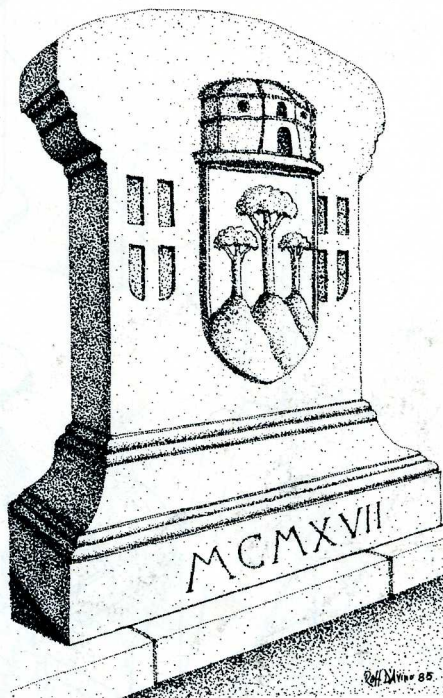
Queste acquisizioni costituiscono le premesse necessarie all'impostazione del progetto sull'area oggetto d'intervento.

"Non vi è necessità di pretendere un punto di vista unitario" (Paul Klee), è il concetto che è alla base della nostra composizione meditata e costruita e non empiricamente dedotta, in cui la stessa dimensione e la pluralità dei punti di vista conducono a risultati di una validità maggiore di quanto lo stesso impianto planimetrico farebbe supporre. Questa, che in sostanza costituisce una sempre presente flessibilità dell'impianto, comporta una conseguente e sempre stimolante evoluzione in cui le aree di vera e propria flessibilità si sviluppano lungo assi. Gli assi rappresentano i canali di comunicazione tra le aree di flessibilità e queste ultime e individuano a loro volta campi di relazione ed aree d'influenza.

La presenza di elementi emergenti, appartenenti al contesto spaziale in esame (*la rampa d'accesso al largo S. Giorgio, la chiesa stessa, l'edificio di proprietà comunale, la scuola*), determinano delle direttrici che consentono un sistema dinamico congruentemente con l'assunto antiprospectico precedentemente dichiarato.

Descrizione dell'intervento.

L'intervento prevede la completa ripavimentazione della piazza e delle aree che ne definiscono il contorno (*via Portiello, via Ravaschieri e via Gramsci*) dopo necessari interventi di rettifica e di adeguamento delle quote corrispondenti alle principali superfici, e dopo aver asservito l'intero impianto con una idonea rete di sottoservizi come: fognature, rete di distribuzione dell'energia elettrica, rete telefonica, reti idriche per l'acqua potabile, l'in-



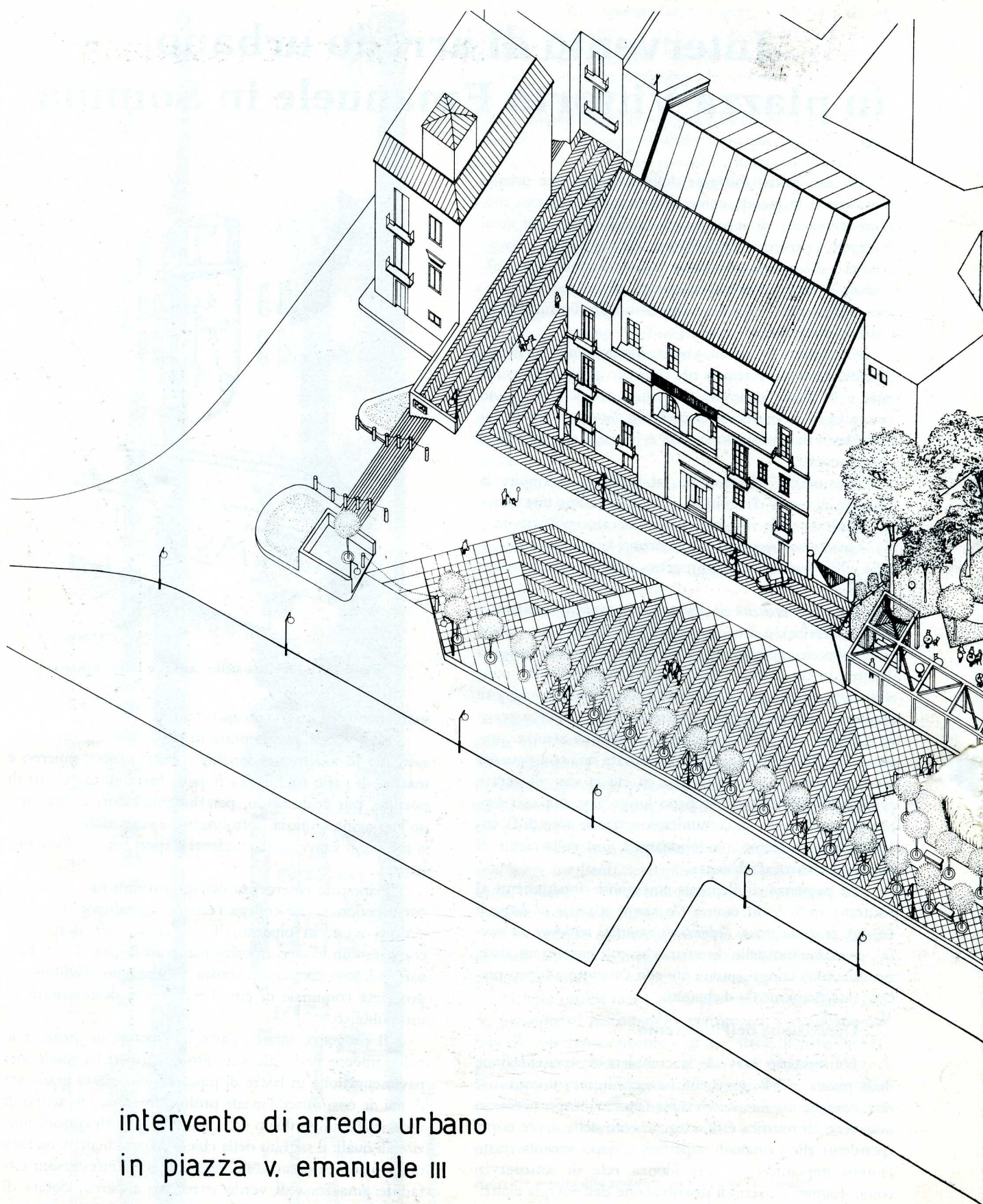
Stemma di Somma sullo scalone della piazza.

naffiamiento ed il servizio antincendio.

Le suddette pavimentazioni che si prevedono realizzate, per le superfici pedonabili, in cotto forte, piperno e marmo di vario tipo, e per le parti carrabili in cubetti di porfido, pur realizzando, per disegni, colori e tessiture, un'immagine unitaria, sottolineano e scandiscono i diversi messaggi visivi corrispondenti a spazi con funzioni differenti.

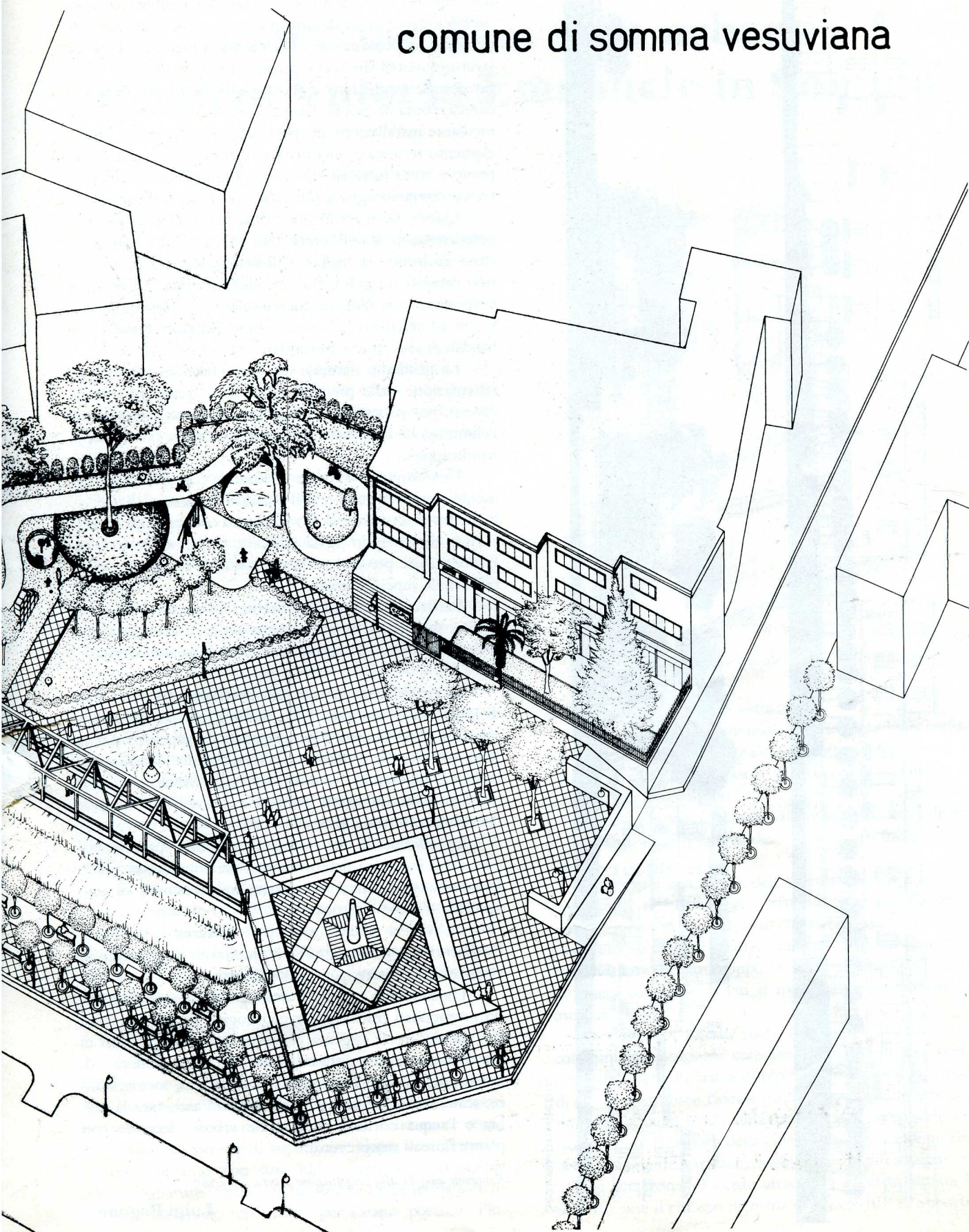
Principale emergenza dell'intero impianto è un percorso pedonale che collega l'esistente gradinata d'accesso a nord-ovest, in piperno, di cui si prevede il restauro compreso un idoneo riposizionamento degli esistenti basorilievi, con la parte opposta prospiciente l'edificio di proprietà comunale di cui si ipotizza la destinazione ad uso pubblico.

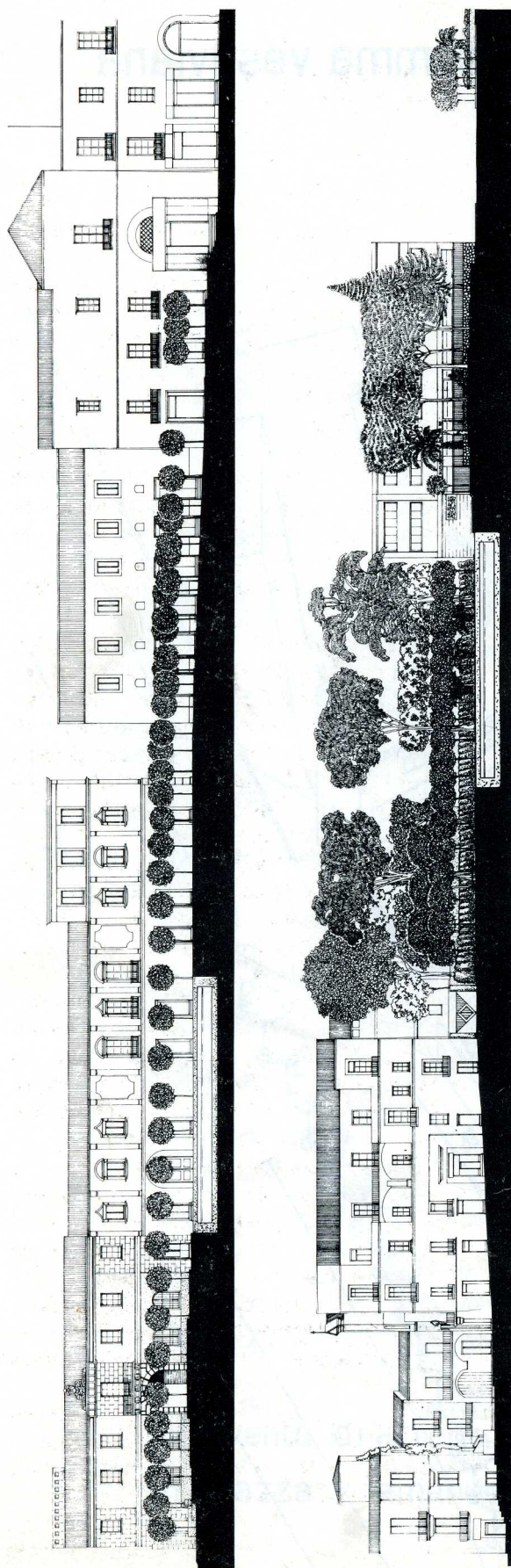
Il progetto, infatti, parte dall'ipotesi di creare tale collegamento pedonale scandito sull'uso della medesima pavimentazione in lastre di piperno della citata gradinata di cui ne costituisce l'ideale prolungamento, allo scopo di raccordare lungo il suo sviluppo una serie di episodi funzionali quali: il sagrato della chiesa parrocchiale, e un'area occasionalmente carrabile, adibibile a manifestazioni cittadine; una zona di verde attrezzato a parco, dotata di servizi come il chiosco di ristoro, il posto SIP e, opportu-



intervento di arredo urbano
in piazza v. emanuele III

comune di somma vesuviana





Sezioni-prospetto.

namente isolati, speciali servizi igienici pubblici di tipo prefabbricato, dotati di impianto autopulente; una zona di percorso predisposta per l'allestimento, mediante l'uso di strutture metalliche prefabbricate, iterative, mobili e polifunzionali, esposizioni e mostre all'aperto; una fontana caratterizzata da giochi d'acqua e da illuminazione propria mediante installazione di spots subacquei ed infine, quale elemento terminale, una piastra realizzata anch'essa in piperno e cotto forte su cui un piedistallo dello stesso materiale dovrà accogliere il nuovo monumento ai caduti.

Questo asse, inoltre, incrocia lungo il suo sviluppo percorrenze pedonali alternative che, scandite dall'alternarsi euritmico di paline d'illuminazione a lanterna di tipo pregiato in ghisa, fioriere mobili, aiuole e panchine ombreggiate da filari di quercus ilex e magnolie, definiscono ed arredano l'ambiente come elementi attivatori o fondali di assi ottici e funzionali.

La pendenza naturale del luogo ha reso possibile la sistemazione delle predette funzioni su piani altimetrici diversi, pur rispettando la vigente normativa riguardante l'eliminazione delle barriere architettoniche a favore dello handicappato.

Una rampa pedonabile e carrabile collegherà direttamente la via Portiello con il piazzale d'ingresso alla scuola media ed altri accessi normalmente ostacolati da catene sorretti da rocchi in pietra lavorata, potranno consentire, qualora se ne presentasse la necessità, la completa carrabilità delle superfici libere.

Particolare attenzione merita lo spazio attrezzato con verde a parco il cui ingresso avverrà attraverso due collegamenti con il piazzale antistante il palazzo comunale.

La percorrenza interna sarà possibile attraverso viali di larghezza di circa m. 1,80, ombreggiati per lo più da pilari di varie essenze e fiancheggiati da panchine per la sosta ed il riposo. I predetti viali seguiranno l'andamento dell'area, superando eventuali dislivelli soltanto con rampe ed attraversando tutti i vari momenti dell'articolazione dei servizi offerti dal parco.

La confluenza dei due citati percorsi, pavimentati con lastre inerbanti determina una piazzola idonea per la sosta. Questa è stata individuata in prossimità di uno specchio d'acqua di progetto.

La cortina edilizia, a margine dell'area, sarà filtrata da filari di alberi di magnolie o grandifolia e da gruppi di essenze ad integrare quelle già esistenti.

L'area offrirà una serie articolata di spazi che, secondo presupposti psicologici e pedagogici, saranno rapportati alle differenti esigenze espresse dalle diverse classi di età dei fruitori: una pista ciclabile, "aie" di gioco dotate di attrezzature semplici come assi di equilibrio, incastellature, scale, scivoli e altalene, accostate da vasche per la sabbia e l'acqua corrente e da zone erbose decorate con piante floreali sempreverdi.

Relazione annessa alla progettazione a cura dell'architetto:

Luigi Ragone

A PROPOSITO DI TOPONIMI

Nelle storie locali generalmente si esamina il nome del capoluogo e si trascurano i nomi di località sparse nell'ambito territoriale del comune.

Forse uno studio approfondito di questi toponimi, che si ritengono secondari, getterebbe sulla storia del paese più luce che lo stesso nome del capoluogo che, appunto perché tale, ha potuto subire più spesso e più facilmente modificazioni nel corso dei secoli.

I nomi periferici sono conservati meglio perché affidati alla memoria del popolo che, pur volendo non avrebbe né saputo né avuto occasione o necessità di modificare.

Ottaviano conta parecchi di questi toponimi. Esaminiamo quelli più comuni.

Tributa - È la zona retrostante alla chiesa di San Michele Arcangelo. Si tratta della voce italiana "tribuna", che corrisponde ad "abside". La zona indicata con tale nome si stende infatti esattamente dietro l'abside della chiesa.

Vaglio - Un'antica tradizione collegava il toponimo ad una frase pronunciata dal Pontefice Gregorio VII che, officiando in una chiesetta della zona, avrebbe detto fra l'altro "valeat omnibus"; "vaglio" sarebbe la forma italianizzata di "valeat". Nulla di più erroneo. Un rapido cenno a toponimi simili sparsi in Italia può chiarirci le idee: Vajetta, Vailate, Vaia, Vaio, Vaglio, Prodavaglio, Vaiole, in Lombardia, Vaglio Lucano, in provincia di Potenza, Vagli Sotto, in provincia di Lecce, etc. sono tutti toponimi che la glottologia ufficiale fa risalire al latino "valleus" = "piccola valle". Da "valleus" è derivato "Vaglio", tramite lo stesso processo per cui da "malleus" è derivato "maglio".

Trappitella - Forma diminutiva del latino "trapeutum" = "frantoio". Nel Medioevo il frantoio si chiamò anche "trapitum" ed in Calabria ancora oggi si dice "trappito". "Trappitella" non è che la forma diminutiva. Che un tempo nel territorio ottaviano si producesse olio è dimostrato, oltre che dal nome popolare di via Oliveto, dalla testimonianza di Lorenzo Giustiniani nella sua opera alla voce "Ottajano".

Zabatta - È un grosso rione a sud del capoluogo. Se ne sono dette e scritte di diversi colori e non si è tenuto conto di un cognome comunissimo a Napoli e nell'isola d'Ischia; il cognome "Zabatta". A conferma si può ricordare che a Napoli (in piazza San Ferdinando, per la precisione) esiste anche un palazzo "Zabatta", il che fa ritenere che un'agiata famiglia ha potuto ben possedere nel nostro comune un fondo al quale ha lasciato il cognome. Che successivamente nell'ambito del fondo, anzi del latifondo, si sia sviluppato un popoloso aggregato rurale, è cosa del

tutto normale, come normale è il fatto che tale aggregato si chiami con lo stesso nome.

Greco - Qualcuno ha voluto vedere nel toponimo un ricordo di antichi coloni greci che sarebbero venuti e si sarebbero insediati qui cinque, sei o sette secoli avanti Cristo. In verità si tratta dell'uva greca, quella, per intendere, che ha dato anche il nome a Torre del Greco.

Lo sapeva già Lorenzo Giustiniani due secoli fa quando scrisse: "Anticamente in questa terra non vi erano che olio e vino greco. In molti scavi si sono ritrovate delle anfore, dette oggi ziri, con olio indurito, segno certo che era la maggior derrata del paese, e delle lamine di piombo. Quel poco che ne fanno alcuni particolari riesce assai eccellente. Riguardo al vino greco, anche oggi evvi un luogo che chiamano il "Greco", poco distante dall'abitato".

Tuoro - È parola antichissima, forse di quattro, forse di cinque mila anni fa. È una voce che usavano i popoli mediterranei prima ancora che arrivassero nelle nostre sedi gli Indoeuropei, e che perciò troviamo sparsa in forme lievemente differenti in Italia (si citano per esempio i "tuori" ottavianesi e sommesi, le "Taurubulae" capresi, "Montoro" = mons Taurus, fenomeno di bilinguismo, i "Taurini" e la città di Torino, "Tauromenium" = Taormina, etc.).

Significava "altura". Parola tenace che, insieme con poche altre, si salvò dal naufragio dell'invasione ariana ed è giunta fino a noi, pur senza essere sorretta dalle lingue ufficiali che si parlano nella nostra regione lungo i secoli quali l'osca, la latina e, infine, la Toscana.

Càrcova - Che cos'è la "Càrcova"? Il toponimo rappresenta uno strano, ma non nuovo, fenomeno linguistico: l'incrocio. Già: l'incrocio di due voci che nella bocca del popolo ha partorito un mostriattolo. Le due parole sono "cava" è "calcare", o il corrispondente aggettivo "calcareo". Insomma "cava calcarea", due voci che bene ha fatto il volgo a semplificare. La natura del luogo e la roccia a strapiombo mostrano chiaramente che sul posto una volta esisteva una cava di pietre, come ne esisteva (oggi non si vede più) una di minori proporzioni più giù, che si chiamò "Carcovella". Che la grande fossa della "Càrcova" sia stata nei tempi lontani sede di una bocca secondaria del Vesuvio, è un'inesattezza che può ripetere solo chi non abbia mai letto nei dettagli la storia delle eruzioni e dello stesso monte ignivomo.

Pennino - Corrisponde esattamente alla voce italiana "pendio", dal latino "pendivus", con riferimento alla pendenza del suolo. Anche Napoli ha il suo "Pendino" che i glottologi spiegano alla stessa maniera.

Francesco D'Ascoli

IL PALAZZO DEL PRINCIPE

L'enorme palazzo, posto al centro di Somma, antistante la piazza Trivio, che si spinge con i suoi giardini fin sotto le fortificazioni dell'antico quartiere murato del Casamale, era conosciuto a tutto l'Ottocento come il palazzo del Principe.

Nel corso di questi anni, dato che lo stesso possesso era identificabile con il convento di S. Martino abbiamo acquisito nuove conoscenze, che hanno in parte chiarito il problema e sottolineano la sua importanza storica ed economica nella vita della nostra città (1).

Il palazzo è la costruzione più importante dell'intera città. È articolato su tre ali interne ed un lungo corpo principale che va da via S. Pietro fino alla cupa S. Giorgio. Si tratta di alcune centinaia di ambienti, se consideriamo i cinque livelli, con un portone nobiliare, un ingresso di servizio di uguale importanza, ora abolito, che permetteva l'accesso ad una delle cantine, un ingresso secondario indipendente a via Casaraia ed un accesso al giardino da via S. Pietro.

Sottolineiamo che l'ala sinistra con questo ingresso secondario deve essere stata costruita in un secondo tempo, come dimostrano alcuni balconi murati affacciatisi ora su di una scala interna. Inoltre il cortile interno di quest'ala ha inglobato una muratura in pietra viva simile a quella delle mura aragonesi a riprova della sua datazione più recente.

Il piano nobile, che si affaccia sulla piazza, al di sopra del portale, disposto in vaste sale comunicanti senza corridoio, prova della sua datazione cinque-seicentesca, presenta pavimenti in cotto, con uno stemma non più leggibile sul frontone della porta d'accesso. Un altro stemma, probabilmente lo stesso di quello riportato ai piani superiori, era visibile sul pozzo principale, disposto su un lato del cortile.

Sul sistema dei pozzi di questo palazzo bisogna specificare che si tratta di un insieme comunicante, con una bocca sul giardino a dieci metri di dislivello ed una bocca inferiore nel cortile a fianco delle cantine. Notevoli per grandezza e per capacità idriche, questi pozzi erano accessibili anche tramite un vano a piano terra, che, attraverso alcune camere, si affacciava sulla grande cavità sotterranea. L'accesso da queste camere permetteva una manutenzione costante, caratteristica fondamentale e necessaria per le attività vinicole del convento-azienda.

Ma la peculiarità di questo palazzo è senza dubbio la torre che sovrasta tutto il perimetro edificato, come anche tutto il quartiere Prigliano.

La presenza di questa torre sembrerebbe poco consona ad un convento, ma nei tempi in cui fu costruita an-

che la difesa e la fortificazione di una proprietà religiosa erano determinanti, come poi vedremo nelle vicende storiche del palazzo. Inoltre il fenomeno di fortificazioni anche nell'ambito di case religiose è tutt'altro che unico (2).

Attualmente la torre è stata abbassata di un piano, durante il restauro conseguenziale al sisma del 1980, nonostante è ancora ravvisabile la sua potenza e la sua utilità di difesa, sovrastante via Casaraia, via Gramsci e l'intera piazza Trivio (3).

Tralasciamo una particolare descrizione dei caratteri architettonici della costruzione e passiamo alle vicende storiche, che per l'appunto costituiscono lo scopo di questo articolo (4).

Analizzando l'attuale posizione strategica del sito ci sembra probabile che esso sia stato frequentato fin dall'inizio della storia della città. È una logica conseguenza dell'ottima abitabilità di quell'altura naturale su cui è installato il corpo principale del palazzo e la torre in particolare.

D'altronde i lievi terrazzamenti, alle spalle della costruzione che ascendono al Casamale, dovettero costituire un ottimo terreno da coltivare o per il pascolo di animali.

La presenza del passaggio del tempo romano è ben documentata da due colonne scaneggiate di marmo pario, ricordate da Alberto Angrisani (5) (6).

Le colonne decorano l'ingresso di una piccola esedra absidata, attualmente in rovina, contigua alla cupa S. Giorgio, con peculiari caratteristiche di ambiente estivo signorile (7).

Alla facile obiezione che le colonne potrebbero essere trasportate da un altro luogo ed adattate al monumento, è possibile rispondere che queste testimonianze della romanità non sono uniche. Difatti nella caduta del muro di cinta, a causa del sisma del 1980, in direzione sud, sempre sulla cupa S. Giorgio, furono rinvenuti numerosi frammenti di *opus signinum*.

È quindi ipotizzabile che una pur minima costruzione romana, anche rustica, esistesse nel vasto perimetro del palazzo.

Dalla romanità dovremmo passare al 900, come data storica dell'insediamento dei padri Certosini di S. Martino; a quell'epoca il Capitello, autore del '700, data la venuta di questi religiosi con il "*pomposissimo palaggio invidiato dall'Italia*" (8). Il palazzo è riportato anche nella famosa "*Storia del Regno di Napoli*" di G. B. Pacichelli (9), com'anche nell'opera di D. Maione, primo storico di Somma, che riferisce delle "*grancie*" di S. Martino dei PP. Certosini di Somma (10).

Ma l'episodio più importante legato al palazzo è cer-

tamente quello dell'assedio e del saccheggio sofferto per la rivoluzione di Masaniello del 1647.

Gli eventi furono riportati da un altro cittadino sommesse, testimone oculare, G. B. Piacente, di una famiglia del quartiere di Margherita, tuttora prospera, in un manoscritto, che fu poi stampato postumo in Napoli nel 1861 (11).

Durante questi moti popolari Somma fu teatro di combattimento tra i popolari di Napoli e la nobiltà locale che parteggiava per gli spagnoli. La città si divise in due parti e nei vari scontri, a partire dal 9 settembre del 1647, decine e decine di sommesi morirono da una parte e dall'altra. (12).

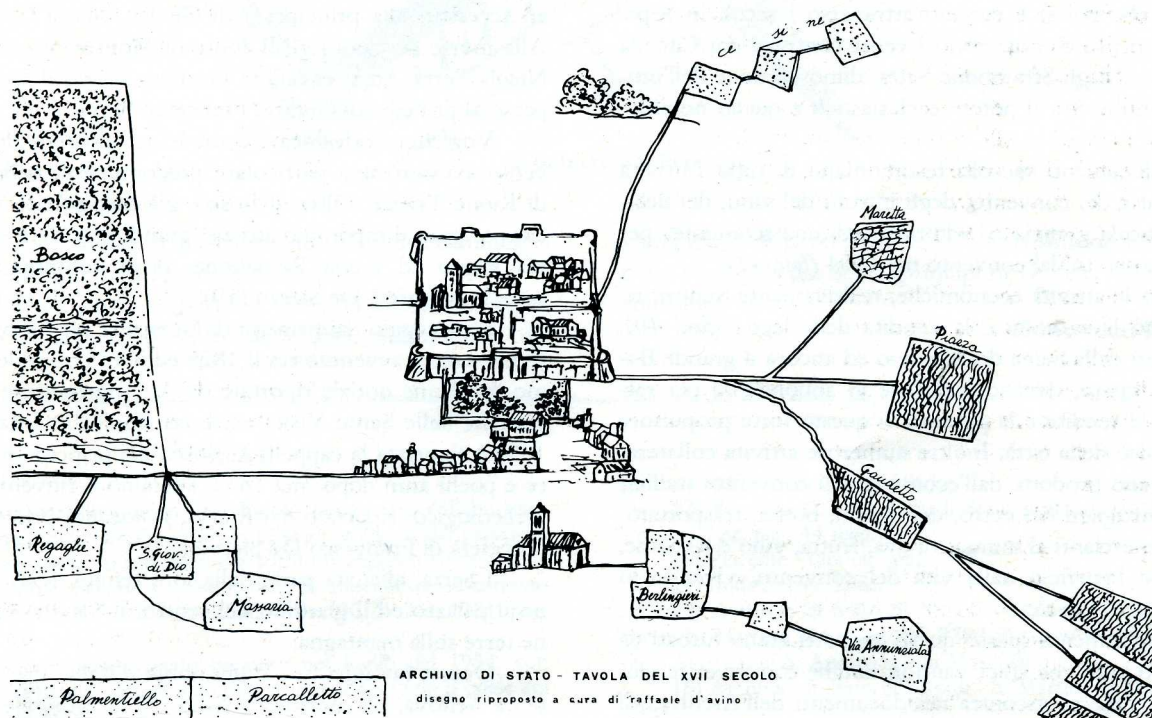
Per quanto riguarda il palazzo esso fu difeso proprio dal nostro concittadino, abate e combattente, G. B. Piacente, su sua specifica proposta (13). Di dieci volontari solo cinque, tra i quali Pompeo Strambone, di una delle

mini dalla difesa della terra murata, così al mattino i *lazzari*, al comando di Giacomo Rosso, con una serie di baricate mobili, coperti dal fuoco di compagni, installatisi proprio su quelle finestre, come aveva previsto giustamente il nostro stratega, riuscirono ad incendiare il portone e a saccheggiare il Palazzo (14), dove ritenevano essere state riposte tutte le ricchezze dei nobili di Somma.

Questa considerazione testimonia come fosse ritenuto importante il monastero, inteso come centro di attività economica.

Il convento costituì fino al 1800 uno dei pilastri portanti dell'economia della città, forse il principale. Lo studio dei documenti, conservati presso, l'Archivio di Stato di Napoli, lo dimostra fin nei più piccoli particolari.

Una pianta del territorio di Somma (*fasc. 32*), fra l'altro la più antica rappresentazione grafica della città, riporta tutte le proprietà dell'Ordine. Proprietà non per



più nobili schiatte di Somma (duca di Salza-Strambone) con Vincenzo Vaccaro, ardirono uscire dalle fortificazioni del Casamale ed asserragliarsi nel monastero.

I popolani tentarono l'assalto della porta del giardino, quella che si affaccia su via S. Pietro, ma grazie alla fucilate del nostro *pacifico* abate, riuscirono a lasciare solo alcuni morti sul terreno.

Alla fine una grossa squadra di popolani, che il Piacente definisce *lazzari*, presero d'assalto il palazzo da piazza Trivio.

Durante la notte, lo stesso Piacente avvertì il duca Ferrante Caracciolo della pericolosità di alcune case poste di fronte al convento, probabilmente l'attuale proprietà Di Lorenzo, proponendone l'occupazione. Ma il comandante in capo delle forze lealiste non volle distogliere altri uo-

forza contigue al palazzo, fra le quali spicca per grandezza il possesso del Bosco di 400 moggia ad est della città, a confine con il feudo di Ottaviano.

I PP. Cerosini indirizzarono quasi tutta l'attività economica verso la coltivazione dell'uva e nella produzione del vino. Nel 1658 sono ricordate quattro cantine, e cioè il "*cellaro grande, quello del grano, la canticella piccola e la cantina del Minardo*". Questi ambienti enormi ancora visibili, spesso anche di 12 metri di altezza, dimostrano quanto grande fosse la produzione di vino dei monaci. Si pensi all'attuale proprietà Di Lorenzo a via S. Pietro che era una di queste, ed è ancora oggi visibile il termine SMN (*S. Martino di Napoli*) al confine del palazzo Vitolo, di fronte alla chiesa di S. Pietro.

Ed ancora nel 1634, altre anni dalla catastrofica eru-

zione del 1631, che significativamente ridusse la produzione, sono riportate 540 botti di lacrima, 53 di Greco, e 21 di Roscinoso, per un totale di 320.000 litri circa. Considerata una resa di $3/4$ l. per 1 kg. ed una produzione di 25 q. per moggia, si arriva ad un totale di 170 moggia di vigneto. Se si tiene conto dei danni della eruzione si può comprendere quanto vasti fossero i possedimenti in Somma dei PP. Certosini.

Altri dati rilevanti il palazzo sono deducibili dai fitti dei locali riscossi dai religiosi e ci sembra un dato scontato, data l'enormità dello stabile. Tra gli affitti ricordiamo quello di Diego Di Palma del 1662 di due camere (*fasc. 3*). Il rapporto di locazione con Antonio De Stefano, invece, non dovette essere stato molto pacifico, visto l'incartamento relativo alla lite giuridica riportata nel *fasc. 38*.

Tra le terre fittate ricordiamo quelle di Scipione Capasso e molti censi e contratti con la famiglia Sepa, cognome che poi si è evoluto attraverso i secoli in Sepe. Ancora degni di nota sono i censi contratti dai Cito da Rossano e dagli Strambone Salza, dimostrazione dell'intimo connubio tra il potere ecclesiastico e quello nobilitare.

I documenti raccolti testimoniano di tutta l'attività economica del convento, degli introiti del vino, dei debitori verso la grancia ed addirittura di una scomunica per un furto subito dal convento nel 1604 (*fasc. 41*).

Tra le attività economiche, reattivamente minori, ricordiamo la raccolta e la vendita della legna (*fasc. 40*). Gli alberi della Selva del Vesuvio ed ancora il grande Bosco, già citato, davano materiale in abbondanza per rafforzare le rendite e la potenza di questo forte propulsore economico della città. Inoltre numerose attività collaterali venivano prodotte dall'economia del convento: stallieri fabbri, artigiani del vetro, dei vimini, bottai, trasportatori, commercianti al minuto di uva, frutta, vino e lagname, traevano beneficio dalla vita del convento, vivendo in simbiosi.

Logicamente spesso questi rapporti erano turbati da contrasti e liti che sfociavano in lunghe controversie giuridiche come si riscontra nei documenti dell'Archivio di Stato di Napoli. Tra le più considerevoli riportiamo la lite con il conte di Sessa nel 1710 "*per le terre della montagna*", che è riportata in un voluminoso incartamento riportato a parte (16).

A conferma dell'attività laica della grancia, notiamo come poco religiosa sia l'impostazione strutturale del palazzo di S. Martino, nonostante le logiche modificazioni e restauri che si sono verificati nel tempo.

A prescindere dalla torre, l'aspetto più significativo è dato dalla mancanza di una chiesa nell'ambito del vasto perimetro edificato. Negli anni sessanta furono evidenziate tracce di affreschi, irrecuperabili, nonostante l'interessamento pronto degli attuali proprietari, durante il restauro della principale ala di servizio. Questa testimonianza, che attesta di una piccola cappella, è ad ogni modo decisamente sproporzionata alla mole del palazzo.

Inoltre i Certosini di S. Maria seppellivano i loro morti in S. Maria del Pozzo, nel pronao interrato della chiesa inferiore (17).

Tutti questi dati, confrontati con l'attività economica esercitata per gli anni 1600/1700, confermano la preponderanza laica del lavoro di questi religiosi. A rafforzare tale convinzione, benché non appartenesse ai certosini di S. Martino, sovengono le palle di moschetto dell'abate G. B. Piacente, generosamente e personalmente, distribuite ai popolani del 1647, colpevoli di sovvertire l'ordine sociale ed economico del tempo.

All'inizio del 1800, conseguenzialmente alle leggi napoleoniche sull'eversione della feudalità, e con la diminuzione effettiva del potere economico della chiesa, il monastero dei PP. Certosini di S. Martino di Somma fu soppresso (18).

Il 2 settembre 1804 la deputazione degli apodissari in Napoli vendette la *casa palaziata* con giardino, terre, ed accessori alla principessa di Gerace, Maria Grimaldi. Alla morte dei suoi figli il conte di Montesanto, Angelo Nicola Serra, ed il cavaliere Gaetano Serra, il beneficio passò al principe di Gerace, Francesco Serra.

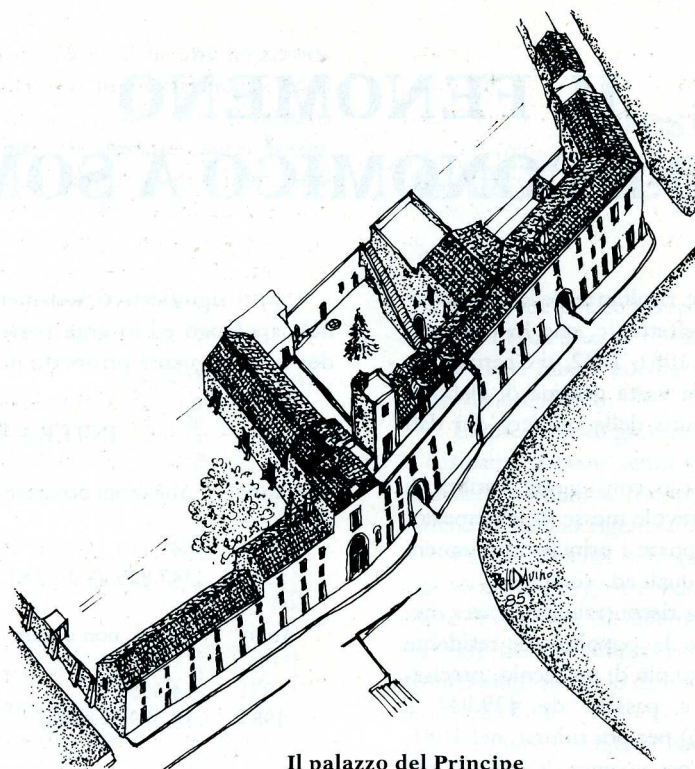
Vogliamo sottolineare come i vasti possedimenti del convento avessero una particolare predominanza nella zona di Rione Trieste. Oltre al Bosco, già menzionato che ha dato origine al toponimo attuale, grandi proprietà erano a via Pigno ed a via Reviglione, dove comprendevano tutte le proprietà De Siervo (19).

Il passaggio dai principi di Gerace ai De Siervo, potrebbe essere avvenuto tra il 1829 ed il 1837. Lo deduciamo da alcune notizie riportate da A. Angrisani nelle sue ricerche sulle Sante Visite ecclesiastiche (20). Infatti nel 1829 è riportata la cappella al Bosco dei principi di Gerace e pochi anni dopo, nel 1837, abbiamo il rinvenimento archeologico, riportato dal Riccio, in località Bosco nella proprietà di Francesco De Siervo (21).

I Serra, alienata parte della loro tenuta, conservarono il palazzo ed il giardino del centro di Somma ed alcune terre sulla montagna.

Questa famiglia, tra le più nobili d'Italia, proveniente da Genova, era ascrivibile da tempo immemorabile nel libro d'oro del Sedile di Porto in Napoli (22). Vincenzo Cuoco (23) e benedetto Croce (24) la considerano tra la aristocrazia più antica che partecipò alla rivoluzione del 1799, aperta in particolare alle nuove tendenze civili e culturali, che pagò di persona, anche con l'esilio ed il patibolo, questa sua sensibilità.

I Serra, principi di Gerace — ecco perché il palazzo era detto del "*principe*" — ebbero i loro possedimenti in Somma fino al 1876, anno della cessione della proprietà ai signori Giuliano. A tal proposito ricordiamo che, studiando la storia della famiglia Serra in Napoli, abbiamo appreso che pochi mesi dopo la vendita in Somma, Nicola Serra di Gerace, che aveva sposato D. Marianna, figlia della duchessa di Floridia, moglie morganatica di re Ferdinando, acquistò tutto il famoso palazzo Partanna, pervenutogli per metà come dote della moglie (25). È ipotizzabile



Il palazzo del Principe

zabile che a questa acquisizione non sia stata estranea la vendita degli enormi possedi in Somma.

Ancora oggi, nella quasi integrità architettonica, il palazzo e la torre al centro della città, testimoniano dei

secoli d'oro della potenza dei PP. Certosini di S. Martino e del passaggio dei Serra, principi di Gerace, nella nostra contrada.

Domenico Russo

NOTE

1) Ringrazio l'amico Ciro Indolfi per l'ampia collaborazione prestata nelle lunghe visite in tutti gli ambienti del palazzo e per i dati storici, in suo possesso, forniti per questo lavoro.

2) Mollo Saverio F. - Nelle torri di Massalubrense la travagliata storia della città. In *Antiqua*, anno IX, N. 3-4, 1981, pag. 46.

3) Il restauro è stato eseguito nel luglio del 1984, con enormi difficoltà, dato il materiale in pietra viva con il quale era stata innalzata la torre.

4) Per una descrizione artistico-monumentale vedi: D'Avino Raffaele - Lombardi Italo - *Pitture e Impressioni. Somma Vesuviana* 1974, pag. 34.

5) Angrisani Alberto - Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana. Napoli 1928, pag. 25.

6) Angrisani Alberto - Le origini e le antichità classiche in Somma, in Angrisani Mario - *La villa augustea. Aversa* 1936, pag. 35.

7) Intendiamo con il termine esedra un ambiente non specificamente semicircolare nel senso arcaico del termine. Vedi pure: Bandinelli G. - "Esedra", E. I., vol. XIV, pag. 311.

8) Capitello F. - *Raccolta di reali registri etc.* Venetia 1705, pag. 16.

9) Pacichelli G. B. - Il regno di Napoli in prospettiva. Napoli 1703, pag. 159.

10) Maione D. - Breve descrizione della regia città di Somma. Napoli 1703, pag. 15.

11) Piacente G. B. - *La rivoluzione del regno di Napoli ne-*

gli anni 1647/1648. Napoli 1861.

12) Romano C. - *La città di Somma attraverso la storia.* Portici 1922, pag. 44 segg.

13) Piacente - Op. cit., pag. 206.

14) Ibidem, pag. 208.

15) Archivio di Stato di Napoli - Sezione monasteri soppressi. S. Martino di Somma, N. 2332. Il pacco N. 2334 riguarda S. Martino in S. Anastasia e in Marigliano.

16) Archivio di Stato di Napoli - S. Martino di Somma, N. 2333.

17) Greco C. - *Fasti di Somma.* Napoli 1974.

18) Una data errata è riportata da C. Romano, op. cit. pag. 9, fig. 2, che impropriamente fissa al 1870 la permanenza di tali religiosi in Somma.

19) Angrisani A. - *La toponomastica del centro abitato di Somma.* Inedito. Voce "Quartiere Colle d'Anchise".

20) Angrisani A. - *Notizie inedite sulle chiese di Somma.* Inedito.

21) Riccio G. - *Descrizione ed illustrazione degli ornamenti di una donna romana.* Napoli 1883.

22) Celano C. - *Notizie del bello e dell'antico e del curioso della città di Napoli*, a cura di G. B. Chiarini; Vol. III, Napoli 1858, pag. 106.

23) Cuoco V. - *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli.* Milano 1966, pagg. 28 e 292.

24) Croce B. - *Storia del regno di Napoli.* Bari 1972, pag. 200.

25) Gleijeses V. - *Chiese e palazzi della città di Napoli.* Napoli 1978, pag. 313.

IL FENOMENO SOCIO-ECONOMICO A SOMMA

Da un attento studio sulle risultanze delle varie operazioni censuarie, di recente effettuate, che hanno interessato la nostra provincia nel 1981/1982, si è cercato, in primo luogo, di semplificare la vasta gamma di elaborazioni e di notazioni che l'analisi della miniera dei dati censuari rende fattibile.

Occorre, peraltro, non solo considerare l'utilità di tale iniziativa, ma anche la notevole messe di informazioni, che ci consentono di sviluppare i principali fenomeni di diversa attrattiva e solidità, quali ad esempio:

a) l'inversione di tendenza riscontrabile nell'area metropolitana, dal momento che la popolazione residente nel capoluogo, nell'arco di poco più di un secolo, precisamente dal 1861 al 1971, è passata da 439.911 a 1.226.574 individui (+ 178,7%) per poi ridursi, nel 1981, a 1.212.378 (-1,2%), mentre nel volgere dell'ultimo decennio, una larga fascia di comuni vicini ha assorbito, in conseguenza sia del trasferimento e dell'insorgere di attività industriali, sia dello sviluppo di insediamenti abitativi, tanto l'incremento demografico naturale ancora cospicuo, quanto quello derivante da mutamenti di residenza; è così che, difatti, la popolazione residente legale ha denunciato, dal 1971 al 1981, incrementi considerevoli.

La nostra cittadina, che vantava nel 1971 una popolazione di 19.973 abitanti con 5.324 famiglie, è passata nel 1981 a 23.433 individui, con una percentuale di + 17,3% ed una densità di 762 abitanti per kmq. su una superficie territoriale di ha 3.074, mentre al 31 dicembre 1984 conta addirittura 25.077 abitanti con 7.007 famiglie (+ 25,6% circa, rispetto al 1971).

Prospetto della popolazione residente nel comune di Somma Vesuviana - Censimenti dal 1861 al 1961

Anno	Popolazione	Anno	Popolazione	Anno	Popolazione
1861	7.640	1921	11.220	1971	19.973
1871	7.613	1931	12.651	1981	23.433
1881	8.511	1936	13.487	1984	25.077
1901	10.096	1951	16.466		
1911	10.585	1961	17.887		

Un confronto esemplificativo valga per tutti: si pensi che il comune di Portici, secondo per popolazione dopo il comune di Torre del Greco, vanta, in negativo, al 25/10/1981, ben 80.410 abitanti su una limitata superficie territoriale di ha 452 ed una densità preoccupante di 17.790 abitanti per kmq.

b) il significativo andamento della crisi degli alloggi nel capoluogo ed in gran parte della provincia, reso evidente dal seguente prospetto generale:

INTERA PROVINCIA

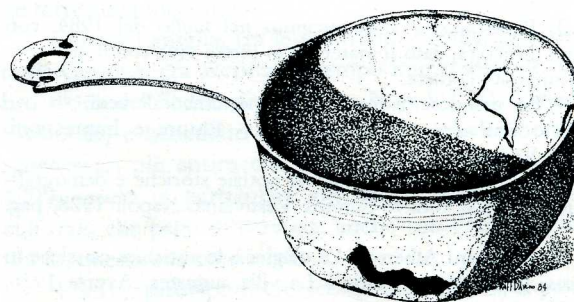
Anno	Abitazioni occupate	Stanze
1971	643.110	2.019.816
1981	747.865. (+ 16,3%)	2.703.851 (+ 33,9%)

Anno	Abitaz. non occup.	Stanze
1971	64.695	208.374
1981	70.389 (+ 8,8%)	212.290 (+ 1,9%)

SOMMA VESUVIANA

Anno	Abitazioni occupate	Stanze
1971	4.557	14.540
1981	6.075 (+ 25%)	20.711 (+ 30%)

Anno	Abit. non occup.	Stanze
1971	663	1.145
1981	829 (+ 20%)	1.636 (+ 30%)



Pentola in rame.

Da ciò si evince che Somma Vesuviana è una delle poche positive eccezioni dell'intera provincia e che esiste tuttora un buon andamento di mercato tra domanda ed offerta delle abitazioni, dovuto al crescente fenomeno dell'edilizia privata (*singola e cooperativistica*) e alla concreta realizzazione dei Piani di Zona 167).

c) il costante processo evolutivo delle attività economiche commerciali, artigianali ed industriali locali ed il notevole decremento del settore agricolo con il relativo esodo dalle campagne (*fenomeno che abbraccia l'intero Mezzogiorno d'Italia*), resi ancor più evidenti da questi dati ufficiali:

Settori economici al 1981

a) INDUSTRIE - ARTIGIANATO

Rami e classi

Unità locali Addetti

1) Produzione trasformazione metalli	1	11
2) Costruzione prodotti in metallo	20	66
3) Costruzione e installazione macchine	2	4
4) Costruzione e installazione impianti	3	11
5) Alimentari di base	6	30
6) Bevande, zucchero e tabacchi	1	3
7) Tessile	1	13
8) Pelli e cuoio	2	4
9) Calzature, abbigliamento e biancheria	12	52
10) Legno e mobili in legno	27	96
11) Carta, stampa ed editoria	3	3
12) Materie plastiche e manufatti	2	61
13) Impianti edilizia	23	241

b) COMMERCIO

1) Commercio all'ingrosso	81	224
2) Commercio ingrosso materiali recupero	3	3
3) Intermediari del commercio	2	4
4) Commercio minuto alimentari, abbigliamento e arredamento (compreso venditori ambulanti)	256	371
5) Commercio minuto veicoli, libri e carburanti	42	53
6) Pubblici esercizi ed esercizi alberghieri	22	48
7) Riparazione beni di consumo e veicoli	48	77

c) TRASPORTI E COMUNICAZIONI

1) Ferrovie	1	49
2) Altri trasporti terrestri	7	10
3) Attività connesse ai trasporti	2	3
4) Comunicazioni	3	42

d) CREDITO - ASSICURAZIONI - SERVIZI IMPRESE

1) Istituti di credito	2	20
2) Ausil. finanziari, assicurazioni, serv. imprese	23	38

e) PUBBLICA AMMINISTRAZIONE - SERVIZI PUBBLICI E PRIVATI

1) Pubblica amministrazione - Sicurezza sociale obbligatoria	3	190
2) Servizi igiene pubblica e amministrazione cimiteri	2	2
3) Istruzione	48	574
4) Sanità e servizi veterinari	39	56
5) Altri servizi sociali	15	19
6) Servizi ricreativi e culturali	18	26
7) Servizi personali	43	64

Totale complessivo 763 2.468

f) SETTORE AGRICOLTURA - Superficie comunale complessiva ha 3.074

Anno	Aziende	Sup. colt. in ha	Terreni abband.	Altri terreni	Superf. improd.	Aziende con vite	Ma	Bov.	Suini
1971	2.266	2730,54	=	10,95*	198*	2.092	545	603	892
1981	2.066	2370,54	18	20,05	406	622	161	346	901

Legenda: * altri terreni: orti, giardini, etc.

o superficie improduttiva: demanio dello stato, insediamento industriale, edilizia privata, strade statali e comunali, piano di zona 167, piani FFSS, etc.

Legenda: * altri terreni: orti, giardini, etc.
 o superficie improduttiva: demanio dello stato, insediamento industriale, edilizia privata, strade statali e comunali, piano di zona 167, piani PPSS, etc.

Enorme e positiva, pertanto, è stata, nell'ultimo decennio, la trasformazione socioeconomica di Somma Vesuviana. E l'intento di chi scrive è solamente quello di assicurare gli elementi conoscitivi di base a quanti, Autorità, Studiosi, Enti pubblici e privati, Associazioni politiche e sindacali, hanno il compito e la possibilità, reale o potenziale, di vagliare sollecitamente, alla luce dei dati di fatto, le situazioni e le condizioni, suggerendo ed attuando le soluzioni ed i provvedimenti più opportuni per il migliore divenire della vita sociale ed economica di tutti i cittadini di Somma Vesuviana.

Giuseppe Russo

Poesia dialettale: GAETANO ANGRISANI

Nelle sue poesie troviamo un tema costante: la montagna. Vi è un'area di festa, di ben godere, i profumi del vino e della buona cucina in mezzo alle ginstre, le fanciulle "addirose".

La presenza di giovanotti / satiri attizza il fuoco delle curiosità paesane senza guastare l'aria godereccia e privata della comunità. Ricorrono i cicli delle feste annuali, cariche di slancio rigeneratore.

Parole fresche richiamano la montagna con la sua luce d'oro o d'argento, per il sole o per la luna; parole ariose, evocatrici di un'atmosfera in cui pare non possa accadere nulla di imprevisto, di tragico. Esse rispecchiano uno stato d'animo di liberazione al di là di tutte le miserie della vita.

Semplice e schietta, come vino chiaro, la scena offre la gola indifesa della genuinità al lettore lontano, smaliato.

"Castiello" diviene simbolo di pace, spontaneità di sentimenti, di approcci festosi, di suoni e colori. Quasi un rito da consumare tra sacro e profano. La divinità propizia la spensieratezza, l'abbondanza, la compagnia. Le parole portano sogni, idilli fanciulleschi di ritorno alla natura, la cantata a squarciagola, la discesa a valle "mbriache 'e sole, d'addore, 'e vino".

La descrittività fa sì che pochi versi assurgano a dignità artistica, ma quello che non manca mai è la pregnanza dei significati. Il mondo descritto è traboccante di umanità, di fervore religioso, di gioia di vivere.

Le scene natalizie, le nascite di Gesù, le canzoni, le zingarelle, gli innamorati a dispetto, gli spasimanti, gli amori infelici, la campagna, il vicolo, si animano in un crogiuolo di fresche immagini, di tenere evocazioni.

Il mondo dell'autore non è di maniera, affettato, finito. Vive di rose, fiori, sole, scampagnate, vino, belle figlie; vive dei fatti di tutti i giorni, di incontri casuali, di innamoramenti improvvisi, della vita della strada, del cortile.

Il passaggio occasionale della zingarella è un tema ricorrente.

Il nomadismo e l'esposizione ai rischi della questua casa per casa eccita l'immaginazione del poeta. Egli vi scorge qualcosa di arcano, di superstizioso che viene sublimato dall'atto di chiedere all'indovina il proprio futuro d'amore o il filtro che può far tornare l'amato.

Traspare dall'opera un profondo rispetto per la vita e per l'onore degli zingari: "Chesta gente sceglì 'a morte / pe' l'onore ca sta là".

A completare il mosaico di un animato quartiere concorrono simpatici quadretti o cartoline, le abitudini, i

c) il costante processo evolutivo delle attività economiche commerciali, artigianali ed industriali locali ed il notevole decremento del settore agricolo con il relativo esodo dalle campagne (*fenomeno che abbraccia l'intero Mezzogiorno d'Italia*), resi ancor più evidenti da questi dati ufficiali:

Settori economici al 1981

a) INDUSTRIE - ARTIGIANATO

Rami e classi

Unità locali Addetti

1) Produzione trasformazione metalli	1	11
2) Costruzione prodotti in metallo	20	66
3) Costruzione e installazione macchine	2	4
4) Costruzione e installazione impianti	3	11
5) Alimentari di base	6	30
6) Bevande, zucchero e tabacchi	1	3
7) Tessile	1	13
8) Pelli e cuoio	2	4
9) Calzature, abbigliamento e biancheria	12	52
10) Legno e mobili in legno	27	96
11) Carta, stampa ed editoria	3	3
12) Materie plastiche e manufatti	2	61
13) Impianti edilizia	23	241

b) COMMERCIO

1) Commercio all'ingrosso	81	224
2) Commercio ingrosso materiali recupero	3	3
3) Intermediari del commercio	2	4
4) Commercio minuto alimentari, abbigliamento e arredamento (compreso venditori ambulanti)	256	371
5) Commercio minuto veicoli, libri e carburanti	42	53
6) Pubblici esercizi ed esercizi alberghieri	22	48
7) Riparazione beni di consumo e veicoli	48	77

c) TRASPORTI E COMUNICAZIONI

1) Ferrovie	1	49
2) Altri trasporti terrestri	7	10
3) Attività connesse ai trasporti	2	3
4) Comunicazioni	3	42

d) CREDITO - ASSICURAZIONI - SERVIZI IMPRESE

1) Istituti di credito	2	20
2) Ausil. finanziari, assicurazioni, serv. imprese	23	38

e) PUBBLICA AMMINISTRAZIONE - SERVIZI PUBBLICI E PRIVATI

1) Pubblica amministrazione - Sicurezza sociale obbligatoria	3	190
2) Servizi igiene pubblica e amministrazione cimiteri	2	2
3) Istruzione	48	574
4) Sanità e servizi veterinari	39	56
5) Altri servizi sociali	15	19
6) Servizi ricreativi e culturali	18	26
7) Servizi personali	43	64

Totale complessivo 763 2.468

f) SETTORE AGRICOLTURA - Superficie comunale complessiva ha 3.074

Anno	Aziende	Sup. colt. in ha	Terreni abb. terreni improd.	Altri terreni improd.	Superf. con vite	Aziende	Ha	Bov.	Suini
1971	2.266	2730,54	=	10,95*	198*	2.092	545	603	892
1981	2.066	2370,54	18	20,05	406	622	161	346	901

Legenda: * altri terreni: orti, giardini, etc.

o superficie improduttiva: demanio dello stato, insediamento industriale, edilizia privata, strade statali e comunali, piano di zona 167, piani PFSS, etc.

Legenda: * altri terreni: orti, giardini, etc.
 o superficie improduttiva: demanio dello stato, insediamento industriale, edilizia privata, strade statali e comunali, piano di zona 167, piani PPSS, etc.

Enorme e positiva, pertanto, è stata, nell'ultimo decennio, la trasformazione socioeconomica di Somma Vesuviana. E l'intento di chi scrive è solamente quello di assicurare gli elementi conoscitivi di base a quanti, Autorità, Studiosi, Enti pubblici e privati, Associazioni politiche e sindacali, hanno il compito e la possibilità, reale o potenziale, di vagliare sollecitamente, alla luce dei dati di fatto, le situazioni e le condizioni, suggerendo ed attuando le soluzioni ed i provvedimenti più opportuni per il migliore divenire della vita sociale ed economica di tutti i cittadini di Somma Vesuviana.

Giuseppe Russo

Poesia dialettale: GAETANO ANGRISANI

Nelle sue poesie troviamo un tema costante: la montagna. Vi è un'area di festa, di ben godere, i profumi del vino e della buona cucina in mezzo alle ginstre, le fanciulle "addirose".

La presenza di giovanotti / satiri attizza il fuoco delle curiosità paesane senza guastare l'aria godereccia e privata della comunità. Ricorrono i cicli delle feste annuali, cariche di slancio rigeneratore.

Parole fresche richiamano la montagna con la sua luce d'oro o d'argento, per il sole o per la luna; parole ariose, evocatrici di un'atmosfera in cui pare non possa accadere nulla di imprevisto, di tragico. Esse rispecchiano uno stato d'animo di liberazione al di là di tutte le miserie della vita.

Semplice e schietta, come vino chiaro, la scena offre la gola indifesa della genuinità al lettore lontano, smaliato.

"Castiello" diviene simbolo di pace, spontaneità di sentimenti, di approcci festosi, di suoni e colori. Quasi un rito da consumare tra sacro e profano. La divinità propizia la spensieratezza, l'abbondanza, la compagnia. Le parole portano sogni, idilli fanciulleschi di ritorno alla natura, la cantata a squarciagola, la discesa a valle "mbriache 'e sole, d'addore, 'e vino".

La descrittività fa sì che pochi versi assurgano a dignità artistica, ma quello che non manca mai è la pregnanza dei significati. Il mondo descritto è traboccante di umanità, di fervore religioso, di gioia di vivere.

Le scene natalizie, le nascite di Gesù, le canzoni, le zingarelle, gli innamorati a dispetto, gli spasimanti, gli amori infelici, la campagna, il vicolo, si animano in un crogiuolo di fresche immagini, di tenere evocazioni.

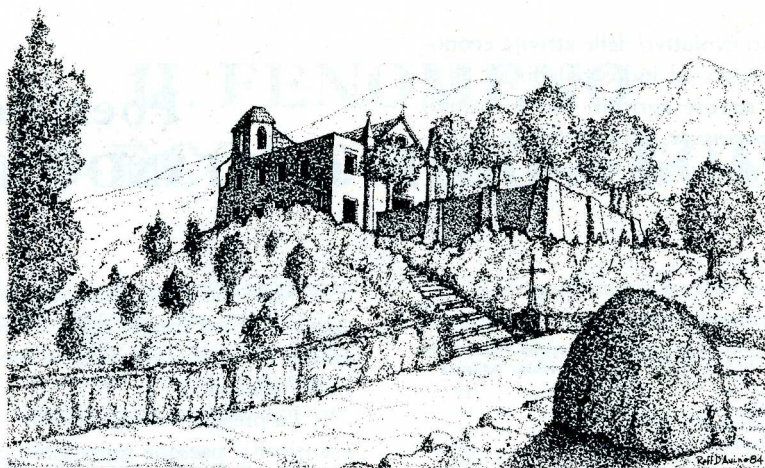
Il mondo dell'autore non è di maniera, affettato, finito. Vive di rose, fiori, sole, scampagnate, vino, belle figlie; vive dei fatti di tutti i giorni, di incontri casuali, di innamoramenti improvvisi, della vita della strada, del cortile.

Il passaggio occasionale della zingarella è un tema ricorrente.

Il nomadismo e l'esposizione ai rischi della questua casa per casa eccita l'immaginazione del poeta. Egli vi scorge qualcosa di arcano, di superstizioso che viene sublimato dall'atto di chiedere all'indovina il proprio futuro d'amore o il filtro che può far tornare l'amato.

Traspare dall'opera un profondo rispetto per la vita e per l'onore degli zingari: "Chesta gente sceglì 'a morte / pe' l'onore ca sta là".

A completare il mosaico di un animato quartiere concorrono simpatici quadretti o cartoline, le abitudini, i



La chiesetta di "Castiello".

comportamenti, i mestieri, gli animali: *"L'auciello 'e Mauriello, Chesto vo' 'o core, 'O ppiciatiello, Io so' scurnuso, 'E tre sapute, 'A sartulella, 'O sciuraro"*, che ci immettono in un clima — siamo tra il 1950 e il 1957 — di sentimentalità e di empatia per le cose che circondano la fisicità dell'artista, curva sul deschetto del calzolaio.

Sotto l'ala bianca e ribelle di un ciuffo di capelli il piccolo occhio, protetto dalla luce calata con un filo attorcigliato sul lavoro, scruta le cose e le annota alle suole delle scarpe appuntantole con i chiodini che rigurgita, come da un bolo di riflessioni, dalle labbra.

Al di là delle facili canzonette e dei luoghi comuni di Napoli canora, poetica ed innamorata c'è tutta una tematica da sceneggiata partenopea con lampi di venature tragiche ed esasperate.

Leggi: *«Bella giovane, 'O zingariello, Serenata 'e fantasia, Serenata senza suone»*.

Volano parole grosse e gesti plateali da camorra arcigna.

«Zingarella tu nun sì» opera un rovesciamento da favola: alla trovatella vengono riconosciuti nobili natali.

«Crudeltà» ci immette nella realtà: *«'o munaciello»*, cresciuto nel convento dei Padri Trinitari a botta di esequie, lascia la fidanzata e sposa un'altra.

Spesso c'è un canto a dispetto, la suonata di chitarra *«pe' schiattiglio»*, o la fumata della ragazza di fronte al fidanzato lasciato prima. È questo un elemento presente in ogni situazione d'amore. Infatti pochi testi sono documenti di soddisfacimento, di saturazione, di piena gioia, di godimento senza riserve. Molti invece sono di macerazione, di amori non corrisposti o esauriti per un solo partner.

Il panorama sentimentale è molto vario.

D'altra parte la religiosità di molti brani condice il gregge di emozioni di un occhio bambino davanti alla propria commozione (vedi *"Nasce 'o Bambino"*).

Come esempio di quanto prima abbiamo affermato riportiamo alcuni frammenti poetici, pubblicati peraltro su *"L'Eco del Popolo"* di Salerno e su *"L'Eco di Napoli Canora"*.

Circa la trascolorazione cromatica del monte citiamo:

*«'ncopp' 'a muntagna 'e Somma
vire sciure e palomme...
cu' 'o sole spase miez' 'e fronne
scétate suonnel!»*

oppure:

*«Nasce 'o sole
sta muntagna se fa d'oro»* (1984)

*«miez' 'e gbianeste
'a rigina 'e chesta festa
p' 'a friscura 'e sta muntagna
m'allaréu cu' 'o penziero».*

*«Quanno sti ssere i' e conto
'e stelle miez' 'o cielo
nun arrivo maie a ciento».*

L'assonanza è spontanea, popolare nella sua semplicità.

Questi versi erano cantati dai carri — musicati da Bocchino — ed ognuno in piazza poteva riconoscerli le proprie storie, le proprie infinite erbe montane.

La verifica era immediata.

Altri bei versi:

*«Sti sciure so' crisciute sott' 'e stelle,
'a luna tutt' 'e notte l'arracquava...»*

(da *«Voce 'e nu sciuraro»*)

*«Frunnella 'e menta
baggiu aspettato tanto stu mumento...»*

(da un *«Canto a fronne»*)

*«Ammore, puisia, suone e cante,
Napule cheste tene e se ne vante:
'e vocche d' 'e 'nnammurate so' nanasse
dint' a nu mumente 'e vire musse a musse».*

Quanno l'ammore sente (da *«Piedigrotta»*)

*parole chiù azzecose
zumpanne va p' 'o viento
e dice: lassa fa'».*

«...nce sta na viarella sola sulagna

addo' surride 'a vita e nun se lagna».

Angelo Di Mauro - 1980

I CAPOGRASSO IN SOMMA

Tale antica famiglia si vuole di origine romana, ma forse prese il nome dalla terra di Capograssi in Cilento. Fin dal tempo della dominazione normanna si trovano memorie di tale casato, come giustamente ricorda il Candida Gonzaga.

I Capograsso o Capograssi hanno goduto nobiltà presso il Seggio di Portanova a Salerno, in Somma, dove si riscontrano fin dal 1269, in Roma, nel Cilento, in Messina ed a Sulmona, dove si insediarono al seguito di Andrea, Vescovo della cittadina nel 1319.

Ricordiamo i maggiori personaggi:

Roberto, cavaliere nel 1260.

Giovanni, nobile in Somma, prestò denaro alla Casa d'Angiò nel 1269.

Pandolfo, Sindacatore del Giustizierato di Principato Citra nel 1284, giudice di Salerno.

Ruggiero, Scudiero di re Carlo I d'Angiò e Castellano d'Ischia nel 1279.

Nicola, familiare regio di Carlo II d'Angiò (1316), Vicario della regina in Somma nel 1335/36.

Francesco, nobile di Somma, nel 1316 chiese l'investitura sui feudi di Marigliano.

Giacomo, Capitano di Gaeta nel 1327.

Pandolfo, insieme a molti suoi familiari e ad altri 40 cittadini salernitani, avendo ferito in chiesa il sacerdote Marco Donnapenta, mentre celebrava la messa, fu sottoposto a giudizio per ordine del re nel 1305. La causa fu commessa a Nicola di Somma.

Ruggiero, Ciambellano di re Roberto.

Giacomo, Regio Consigliere e Giudice della Gran Corte della Vicaria nel 1340.

Francesco, fu Vescovo di Policastro nel 1356.

Carluccio, nel 1378 possedeva il feudo di Gracigliano in Terra d'Otranto.

Antonio, sposò Caterina Acquaviva, figlia di Matteo, Signore di Alvito (1381).

Pietro, fu Governatore di Sulmona nel 1393.

Simone, prese parte alla guerra civile tra gli Ajello ed i Santomango, che divise Salerno in due fazioni, per aver un Ajello rapito Bianca da Procida, sposa di un Santomango.

Paolo, alla fine del 1300 ricostruì la cappella di S. Maria del Pozzo in Somma ed ivi fu sepolto nel 1431.

Tommaso, Capitano di Abruzzo nel 1415.

Roberto, Capitano del Principato Citra nel 1417.

Giovanni, Capitano di Barletta.

Nicola, fu regio Consigliere.

Guglielmo, Nicola e Pietro, furono giureconsulti ed autori di opere legali.

Giuseppe, fu Erario della Regina nel 1503.

Barnaba, frate domenicano, fu Inquisitore Generale del Regno di Napoli contro gli eretici nel 1507.

Giuseppe, fu Cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano nel 1584.

Giovanni Vincenzo, stabili, al momento del riscatto dalla feudalità, le regole dell'Università di Somma (1589). Nel 1592 fondò il monastero delle monache di S. Francesco in Somma.

Ferdinando, dotò la cappella di S. Maria della Corona in S. Maria del Pozzo di ducati 12 (1591).

Marco Antonio, donò le rendite delle cappelle di famiglia ai Frati Minori di Somma (1600).

Bartolomeo, abate della cappella della Concezione in Somma (1600).

Carlo e Scipione, nobili, sepolti in S. Maria del Pozzo in Somma nel 1647.

Giuseppe, figlio di Vincenzo, fu beneficiario della cappella di famiglia nel 1719.

La famiglia Capograsso o Capograssi, come abbiamo ricordato, godette nobiltà in varie città del Regno di Napoli ed a Roma. Fu iscritta al patriziato di Salerno e al primo ordine civico della città di Sulmona.

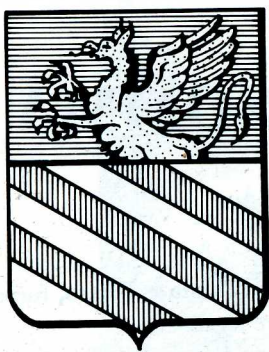
Ben nove furono le *Baronie* possedute dal casato: Acquavella, Capograssi, Cosentini, Fontecela, Fornilli, Gracigliano, Grottolelle, Marigliano e Serramezzana. La famiglia fu insignita anche del titolo di *Marchese* sul cognome.

Esponenti della famiglia si unirono con *vincoli di parentela* con le seguenti casate nobili: Acquaviva, Barre-ra, Capasso, Cesarano, Conte, Correale, Cursaria, Flores, Galeota, Gargano, di Giuseppe, Granito, Guarna, Guidomanso, Issapica, Lembo, Longo, Longobardi, Macedonio, Orsino, Ossorio, Pagano, Pappacarbene, del Pezzo, Picadoca, Polichetti, Prignano, Pinto, della Porta, di Ruggiero, Ruggi, de Santis, Saraceno, Senerchia, Signorile, etc.

Monumenti della famiglia in questione si conservano in Salerno, nelle chiese di S. Matteo e S. Francesco; in Somma, nella chiesa di S. Maria del Pozzo.

Diverse sono le *armi* usate dai vari rami del casato.

Il ramo presente a Salerno, Somma e Messina usò l'arma: "*spaccato, nel 1° d'azzurro al grifo uscente di oro; nel 2° di argento con tre bande di rosso*". Tale arma è quella riportata dal Candida Gonzaga, dal Di Crollalanza e dall'Elenco Storico della Nobiltà Italiana dello SMOM.



Il ramo dei Nobili di Sulmona, ancora fiorente, usa, secondo il Bonazzi, il Padiglione ed il Libro d'Oro della Nobiltà Italiana la seguente arma: *"troncato: nel 1° d'azzurro al grifo d'oro coronato del medesimo; nel 2° d'azzurro alla banda d'argento caricata da una stella codata di rosso ed accompagnata da due cotisse pure d'argento"*.



Il Padiglione, sempre nel volume dedicato alle livree, descrive anche il modo di comporre l'abito della servitù, che è: panciotto di azzurro, calzoni, calze e giubba di giallo, bottoni d'argento, gallone d'oro, dell'altezza di tre centimetri.

Lo stesso Padiglione, nell'opera *"Trenta centurie di armi gentilizie"* riporta una terza arma del casato, *"di azzurro al grifo d'oro nascente, coronato del medesimo"*.



Poiché il grifo compare in tutti e tre gli stemmi, pensiamo che esso sia l'arma originaria e più antica del casato. Con il passare dei secoli e lo stabilirsi di vari rami della famiglia in differenti località d'Italia, lo stemma

di questi rami mutò per far sì che i rami stessi avessero una propria identità.

Gli autori più antichi che trattano dei Capograsso o Capograssi nelle loro opere araldiche e storiche, secondo il Candida Gonzaga, sono: Campanile (Not. di Nobiltà), Caravita (Riti della Vicaria), de Lellis (Fam. nobili), de Marinis (Risoluzioni), Mazza (Storia di Salerno), Pacichelli, Majone, Mazzella, Prigano (Manosc. sulle Famiglie Salernitane), Summonte, Toppi (Bibl.), Toppi (Orig. Trib.), Ughelli (Italia Sacra).

I Capograsso in Somma

Una delle famiglie più cospicue ed importanti tra quelle nobili, insediate in Somma, fu quella dei Capograsso.

Provenienti da Roma e da Salerno trassero origini dalla città di S. Savino. Questa notizia, fornitaci dal Capitello, noi prendiamo, non riscontrando altrove documentazioni a sostegno di tale ipotesi, sebbene l'autore veneziano rimandi al Carcagnola, *Istorie del Mondo, lib. III, fol. 39*, solo con il beneficio dell'inventario.

Effettivamente documentata è, invece, nei Registri Angioini del 1260 la presenza del cavaliere Roberto Capograsso in Somma.

Nel 1268 e nel 1269 troviamo, come rappresentante di tale famiglia, tra gli altri nobili, Giovanni che fu un *"mutuatore di danaro"* al re, che nel 1272 gli devolve una provvisione. Nel 1278 è ancora Giovanni a prestare soldi al re.

Nei registri del 1269 è ricordato, come mercante, Filippo.

Nel 1291, 1292, 1293 si hanno documenti relativi all'attività di Nicola, che fu Commissario di Mastro Giurato in Somma, procuratore dei beni di Anastasia Monforte, figlia di Guido, conte di Nola, e che, convocato a corte, insieme ad altri appartenenti a nobili famiglie sommesi come la Amalfitana, Napolitano, Auriemma e Capasso, fu forzato a rendere conto del baliato della detta Anastasia per le terre di cui era stato governatore.

Lo stesso, presente anche in un documento del 1296, fu Vicario della Regina nel 1306.

Possedendo il principe di Taranto, Filippo d'Angiò, fra l'altro, sessanta moggia di terreno feudale, che facevano parte del bosco o Selva Laya, tra Somma e Marigliano, per le preghiere della madre, la regina Maria d'Ungheria, furono concesse a Pietro Grasso, *in considerazione dei meriti e dei servigi resi*, nel 1309. Questo territorio confinava a sud con le terre *"arbastate e nucelleta"* del giudice Gentile Capasso di Marigliano. Questo a dimostrazione dell'espansione della famiglia nei dintorni di Somma.

Ed ecco che, nel 1316, forse per eredità, Francesco Capograsso di Somma chiese di essere investito dei suoi feudi in Marigliano.

Nello stesso anno Giovanni di Giacomo e Nicola, fedeli e familiari regi, ottengono il permesso di poter portare armi proibite con la motivazione di doversi difendere

dai nemici che avevano in Somma.

Nel 1335 ritroviamo un Nicola, Vicario della Regina:

Don Antonio è nel 1381 marito di Caterina d'Acquaviva, figlia di Matteo, signore di Alvito.

Della stessa epoca dovette essere il più famoso Paolo per aver ricostruito la cappella di S. Maria del Pozzo, succorpo dell'attuale chiesa ed in cui nel 1431 fu sepolto sotto una bellissima lapide scolpita, che ancora si conserva e su cui si può leggere:

HIC IACET CORPUS

NOBILI VIRI PAULI CAPOGRASSI DE SUMMA

QUI OBIT

ANNO DOMINI MCCCCXXXI DIE VII AUGUSTI

CUIUS ANIMA REQUIESCAT IN PACE

Nel 1417 Roberto Capograsso di Somma, figlio di Paolo e d'Ippolita Griffò, del Seggio di Porta Nova di Napoli, fu capitano in Principato Citra ed ebbe per figlio Ferrante, di cui sono ricordati nel suo testamento del 1436 i discendenti Vincenzo, Felice e Nicola e l'altro figlio Pietrangelo, natogli da Bellocchia di Giuseppe, nobile nolana.

Figlio o nipote di qualcuno dei sunnominati dovette essere Giuseppe, Erario della Regina nel 1503 e forse lo stesso che fu nel 1461, insieme a Geronimo Di Palma e a Battista De Tommaso, sindaco di Somma.

Figli di Pietrangelo, sposatosi con Dianora De Stefano e che combattè in più terre morendo in Portogallo, furono Marc'Antonio, Giovan Domenico, Carlo, Ferdinando e Giovan Vincenzo.

Carlo si sposò con la spagnola Isabella Flores e Ferdinando, nel 1591, dotò la cappella di S. Maria del Pozzo, sotto il titolo di S. Maria della Corona, di annui ducati 12.

Giovan Vincenzo, insieme a Geronimo Piacente, per concorde volere dei cittadini, nell'agosto del 1589, dopo aver ottenuto l'assenso del Vicerè di Napoli, don Giovanni Zunica, conte di Miranda, stipulò e firmò la "Forma del Regimento seu Governo della Terra di Somma", che si era riscattata dal feudatario Giovan Geronimo d'Afflittò, conte di Triventi, pagando la somma da questi versata per l'acquisto per rientrare così nel Regio Demanio.

Lo stesso Giovan Vincenzo, come rappresentante della famiglia Capograsso, insieme a nobili appartenenti alle famiglie Amalfitano, Majone, de Tomase, Acunto, Figliola, Fasano, Bottiglieri, Granata e Vallarano, fondò nel 1592 il Monastero delle monache di S. Francesco, all'interno della cinta muraria, che poi andò in rovina a causa delle continue guerre e delle eruzioni del Vesuvio.



Lapide di Paolo Capograsso.

Questo monastero fu subito affiancato da quello delle Monache Carmelitane in S. Maria del Carmine, eretto sempre per volere delle sopradette famiglie a cui se ne aggiunsero altre e con le spese dell'Università di Somma.

Ricordiamo che già nel 1594 l'Università di Somma aveva dato procura, per notaio Laurentio de Monda, a Marianna Capograsso per comparire davanti al Papa e ai Cardinali per ottenere "*quod Monasterium Sanctae Mariae Sanitatis et Monasterium S. Mariae de Carmelo, trasferantur fratribus reformatis earundem religionis*".

Dal matrimonio di Giovan Vincenzo con Antonia Cesarano nacquero Scipione, Marcantonio, dottore in legge, Carlo, anch'egli dottore, Bartolomeo, Francesco Antonio, Lucrezia e Camilla. Di queste ultime Lucrezia sposò il dott. Giovan Alfonso Signorile e Camilla andò in isposa prima a Francesco Antonio Orsini, dei conti di Sarno e poi a Giulio Longo, nobile di Cava.

La reintegrazione di Marcantonio, Carlo e Bartolomeo nella nobiltà di Salerno fu fatta con un documento dell'aprile 1602 sottofirmato, fra gli altri, anche da Lelio Capograsso di Salerno e Fra' Giuseppe Capograsso, cavaliere di Malta.

Di Scipione si sa che sposò una nobile di casa Polichetti di Sarno e che fu sepolto in S. Maria del Pozzo nel 1647, come similmente avvenne nello stesso anno per Bartolomeo, che nel 1600 era stato preposito della Collegiata all'atto della fondazione e rettore della cappella di S. Maria del Pozzo. Due anni prima ivi era stato anche tumulato Carlo.

Giuseppe sposò Ippolita Maffeo da cui ebbe Vincenzo e Giulia. Vincenzo sposò Teresa Marzano e Giulia, Antonio Orsino dei conti di Sarno (1622), rinnovando la parentela, e, dopo essere rimasta vedova, si rimaritò con Giovanni Cappellano Galeota.

Marc'Antonio aveva lo "*jus patronatus*" della cappella di S. Maria del Pozzo e nel 1600 sancì che le rendite delle due cappelle dei Capograsso venissero pagate ai frati minori, e che questi fossero liberati da ogni obbligo, tranne che per quello della messa settimanale nelle due cappelle di cui era beneficiario il fratello Bartolomeo, che, successivamente, con bolla episcopale dell'ottobre 1600, fu nominato anche rettore delle stesse.

Nel 1647, il compatrono della cappella della Concezione, Giuseppe, figlio di Giovan Vincenzo, nominò beneficiario Giuseppe Figliola, a cui successe il parroco di S. Giorgio, Tommaso de Magistro (1651), succeduto a sua volta da Pompeo Figliola (1664) e infine, sempre per nomina di Giuseppe Capograsso, Giovanni del Cappellano (1719).

Stette molto a cuore a Giuseppe la chiesa inferiore di S. Maria del Pozzo tanto che nel 1635 la fece riammodernare completamente, facendo riaffrescare tutte le pareti a discapito dei precedenti affreschi, che ancora oggi traspaiono al di sotto dell'intonaco staccato e attraverso gli strati d'umidità che in buona parte li hanno corrosi.

A testimonianza dell'effettuato restauro fu apposta una piccola lastra di marmo, ora affiancata alla lapide del



Madonna allattante (sec. XIV) nella chiesa inferiore di S. Maria del Pozzo.

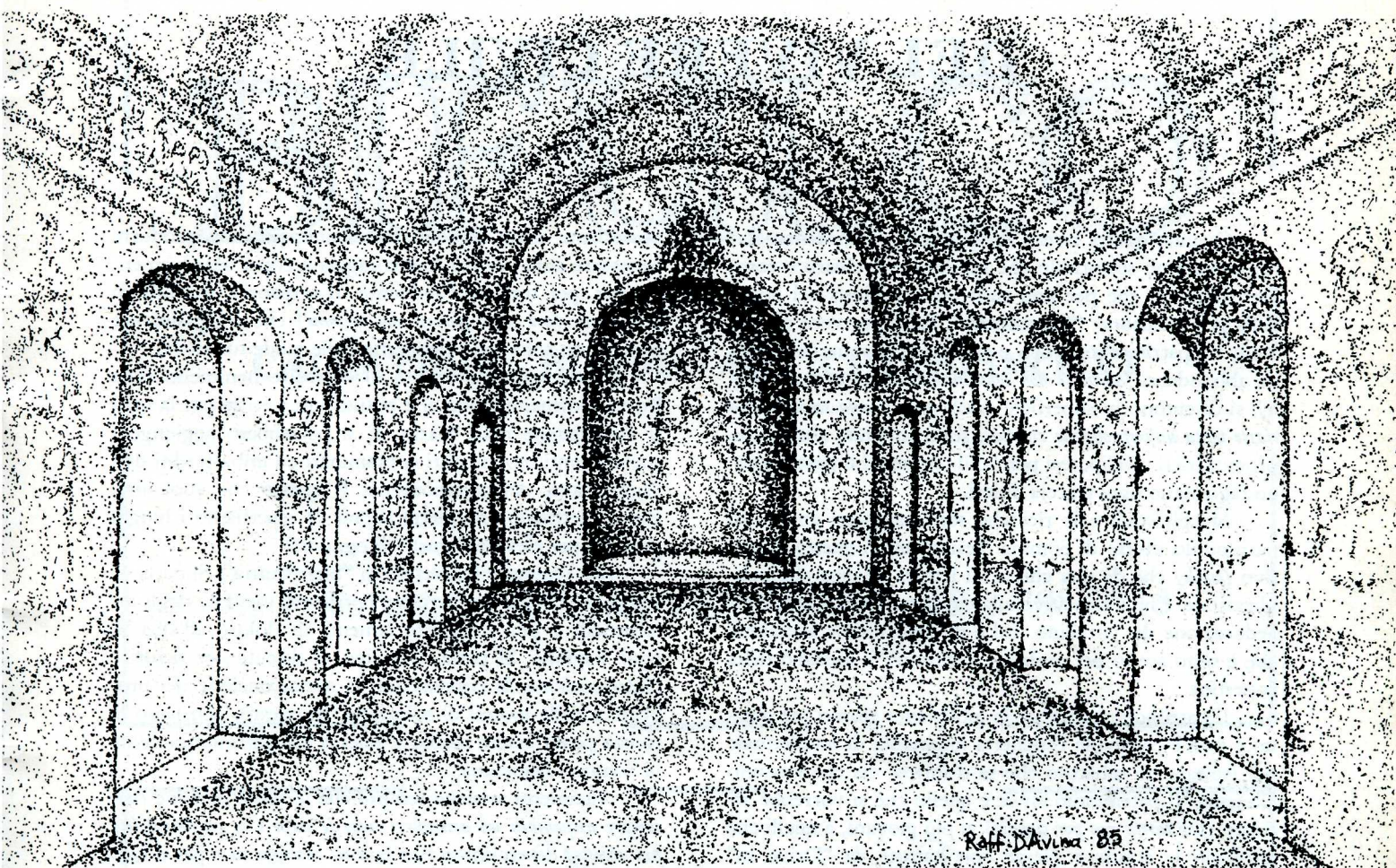
suo antenato Paolo nella chiesa superiore, con la seguente scritta:

JOSEPH CAPOGRASSUS DE SUMMA
NOBILIS SALERNI ET PATRIZIUS
ROMANUS POST ANNOS CCII
MONUMENTUM HOC RESTAURAVIT
ANNO DOMINI MDCXXXV.

Ancora in evidenza la famiglia Capograsso di Somma durante le sollevazioni del 1647/48 nel Regno di Napoli ed in particolare a Somma. Insieme ad altri nobili, che difesero la causa del re contro gli insorti del popolo, si ricorda un Giuseppe Capograsso, che fece parte di una compagnia a cavallo agli ordini del principe di Ottajano nelle campagne di Nola.

Concludiamo con l'annotazione del Vitolo Firrao, il quale riferisce che la famiglia Capograsso non era più esistente in Somma al 1887, all'epoca della pubblicazione della sua opera sulle famiglie nobili di Somma.

Angelandrea Casale - Raffaele D'Avino



Chiesa inferiore di S. Maria del Pozzo

BIBLIOGRAFIA

- Albo Nazionale Famiglie Nobili dello Stato Italiano, Milano, 1974, pag. 250.
- Angrisani A., Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana, Napoli, 1928, pp. 11, 54, 56, 57, 60, 69, 114.
- Angrisani A., Toponomastica di Somma e Notizie di Somma, Inediti, 1938.
- Archivio di Stato di Napoli, Sez. Mon. Soppressi, S. Domenico di Somma, vol. 1784.
- Bonazzi F., Famiglie Nobili e Titolate del Napolitano, Napoli, 1902, pp. 53, 54.
- Candida Gonzaga B., Memorie delle Famiglie Nobili delle Province Meridionali d'Italia, Napoli, 1875, vol. IV, pp. 71, 72.
- Capitello F., Raccolta di reali registri, poesie diverse et discorsi storici dell'antichissima, reale e fedelissima città di Somma, Venetia 1705, pp. 5, 8, 10, 16, 19, 24, 28, 39, 110, 157, 158, 161, 162, 169.
- Crollanza (Di) G. B., Dizionario Storico-Blasonico delle Famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti, Pisa, 1886, vol. I, pag. 226.
- D'Albasio N., Memorie di scritture e ragioni per giustificazione delle pretenzioni del sig. Gio. Leonardo Orsino, Napoli, 1696, pp. 52, 60.
- Elenco Storico della Nobiltà Italiana a cura del Sovrano Militare Ordine di Malta, Roma, 1960, pag. 105.
- Filangieri R., I registri della cancelleria angioina ricostruiti, vol. III, vol. XI, Napoli, 1951, 1958.
- Foscarini A., Armerista e Notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto, Lecce, 1927, pag. 61.
- Gallo F., Santa visita, vol. III, anno 1603, in Archivio Diocesano di Nola, pp. 116, 117, 120.
- Greco C., Fasti di Somma, Napoli, 1974, pp. 101, 106, 111, 165, 228, 332, da 336 a 341, da 370 a 374.
- Libro d'Oro della Nobiltà Italiana a cura del Collegio Araldico, Roma, vol. XVI, 1969-72, pag. 17.
- Maione D., Breve descrizione della regia città di Somma, Napoli, 1703, pp. 14, da 26 a 31, 35.
- Minieri Riccio, Studi sui fascicoli Angioini, Napoli, 1863.
- Pacichelli G. B., Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie, Napoli, 1703, pag. 159.
- Piacente G. B., Rivoluzione del Regno di Napoli negli anni 1647/1648, Napoli, 1861, pag. 198.
- Ricciardi R. A., Marigliano e i comuni del suo mandamento, Napoli, 1893, pag. 305.
- Vincenti G., La contea di Nola dal sec. XIII al sec. XVI. Ricerche storiche e feudali, Napoli, 1897, pag. 8.
- Vitolo Firrao A., La città di Somma Vesuviana illustrata nelle sue famiglie nobili, Napoli, 1887, pp. 17, 18.

DEL VIVERE CIVILE

Quando questa rivista fu "pensata" divenne necessario trovare un sottotitolo che rendesse più chiaro e comprensibile ciò che per non tutti era racchiuso nel nome della pubblicazione: "Summana". Ed è pur vero che gli studi sul patrimonio etnico e storico di Somma Vesuviana abbondano (*anche se non sono inseriti nel circuito nazionale*), si discutono in superficie (*anche quando una scuola o una classe tenta un'improbabile ricerca*), sono ancorate alla eterna provvisorietà dell'ipotesi perché il tempo ed il postmoderno fagocitano ogni traccia di ieri.

Ma gli studi e le ricerche sono orientati anche sul patrimonio **civile** di Somma Vesuviana. È questo aggettivo (*civile*) che dà una chiave di lettura diversa alla pubblicazione. Civile è relativo alla cittadinanza, ma anche all'educazione del cittadino. Ed è in quest'ultima accezione che è stato scelto per andare a comporre il menabò della copertina.

Il patrimonio civile ce lo giochiamo giorno per giorno e non è bastevole l'etichetta infamante di intellettuale per ispirare un dibattito che sa d'antico, ma che nessuno alimenta. Il patrimonio civile è quello che si vorrebbe affidare (*per tutela non per cimelio*) ai più giovani, a quelli che affollano le strade e piazze con battute da "Drive in" ed organizzano kermesse per Maradona o per i Duran Duran. Il patrimonio civile è anche lo sforzo collettivo, il contributo di tutti, necessario a modellare le virtù civili, le buone qualità, cioè, per il bene del pubblico.

Ed è con questi presupposti che la rivista si è costituita e si intende potenziare. Ma è anche su questi presupposti che trova difficoltà a vivere nel postmoderno perché nel postmoderno sommeso (*o dovunque?*) il bene pubblico è al servizio del bene privato, il bene pubblico si serve di tutte le armi, le leggi, i modi per favorire pochi beni privati e mortificare, irridendo ed emarginando, chi ancora parla di eguaglianza, di diritto, di ente pubblico al servizio del cittadino.

E vengo al dunque. Certo i sommesi hanno costruito tante belle strade e case, tanti comodi ristoranti ed hanno trasformato il territorio. C'è benessere e benessere vogliono dire anche le cave di sabbia del monte Somma; e ciò che vuol dire? Che battersi contro l'avanzamento delle cave è assurdo? Che la limitazione al diritto di edificare abusivamente è un inutile battersi contro i mulini a vento?

No. Il problema è di segno diverso. Le cave esisto-

no: è bene siano regolamentate; uno, per non produrre benessere solo per chi le incoraggia e copre abusivamente; due, per tutelare l'ambiente, il territorio, il clima di una terra (*nel senso globale del termine*) che è ugualmente nostra non solo nelle oleografie delle guide turistiche.

Certo non si è evitato di costruire nemmeno sulla Rocca Normanna, non si è potuto intervenire per la quasi demolizione della Starza. E si potrebbero aggiungere anche i tanti monumenti contaminati ed imbastarditi dall'aggressione del postmoderno. E questo che vuol dire, che ci mettiamo una pietra sopra? O aspettiamo i lunghi processi per elevare il gusto di ognuno?

No. Questo è l'obiettivo di "Summana". Si parla, si scrive, si discute per favorire l'orgasmo mentale degli intellettuali e per sciogliere lamenti di dolore all'alba di ogni stagione. Si parla, si scrive, si discute per favorire l'informazione, la conoscenza, la socializzazione dei problemi e delle ipotesi di soluzione. In questo, pensiamo la rivista possa essere studio e ricerca sul patrimonio civile di Somma Vesuviana.

Altrimenti avviene sempre che le solite persone (*non sempre disponibili ad assumersi tutte le colpe e le responsabilità più abiette*) determinino con la loro arroganza e per il loro tornaconto il Comune, la USL, il Distretto Scolastico, la Provincia, la Regione, lo Stato.

Ed allora chi questa rovina condanna lo fa solo per esercitazione dialettica o letteraria? Molti sommesi dicono di sì fin quando non arriva un "barbaro" e mette attorno ad un tavolo delle persone per "ricucire" — a suo dire — "la cultura sommesa". Questo messianismo cerca un altro tornaconto, un altro interesse personale, un altro trampolino di lancio.

Ecco allora "Summana" per non fare i discorsi tra di noi e per non considerarci esperti. E nessuno scrive perché "laudator temporis acti".

Chi scrive, parla e discute è proiettato dal presente al futuro. E se non ha avuto, o ha avuto troppo poco, da un paese che nel suo provincialismo amplifica ogni situazione e mitizza (*in negativo o in positivo*) ogni personaggio, spera di costruire per il domani, per gli altri. Perché per troppo tempo ci hanno insegnato a guardare indietro; ora basta. Vogliamo guardare solo avanti. E con onestà. E con la certezza di non preparare imboscate e la consapevolezza di poterci guardare negli occhi.

Ciro Raia